

FENEAL-UIL

La Rassegna
Feneal UIL
della settimana

del 05 04.2013

--- Ufficio Stampa Feneal UIL Nazionale ---
(A cura di Teresa Casale)

1° MAGGIO A PERUGIA

per_05_04_2010



Comunicato stampa di Cgil, Cisl e Uil

Manifestazione davanti al Parlamento nella mattinata del 16 aprile

I **Segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti** si sono riuniti, oggi, per una valutazione sulla difficoltà della situazione economica e occupazionale e per approntare iniziative che mettano al centro dell'agenda politica il tema del lavoro.

A questo proposito, i Segretari generali hanno deciso di realizzare una **manifestazione davanti al Parlamento nella mattinata del 16 aprile** al fine di sollecitare il finanziamento della cassa integrazione in deroga.

Camusso, Bonanni e Angeletti hanno deciso, inoltre, che quest'anno la manifestazione sindacale per il **Primo Maggio si terrà a Perugia**. La città umbra, alcune settimane or sono, è stata teatro di un dramma del lavoro. Due impiegate regionali sono state uccise da un imprenditore che vantava crediti nei confronti della Regione: lo stesso imprenditore poi si suicidò. La vicenda è diventata un simbolo della necessità di restituire centralità al lavoro. Per queste ragioni la Festa del Lavoro si celebrerà a Perugia.

INTERVISTA | Luigi Angeletti | Segretario generale Uil

«Ci interessano i contenuti non le formule di governo»

ROMA

«Bisogna guardare ai contenuti e non alle formule di governo»: per Luigi Angeletti serve un Esecutivo che «riduca le tasse sul lavoro, tagli l'Imposta, rifinanzi la cassa integrazione in deroga, paghi i debiti della pubblica amministrazione con le imprese», in poche parole «faccia "cose normali" per una situazione eccezionale come quella attuale». Il tema delle alleanze tra le forze politiche, lascia «del tutto indifferente» il segretario generale della Uil che aggiunge: «non c'è più tempo da perdere».

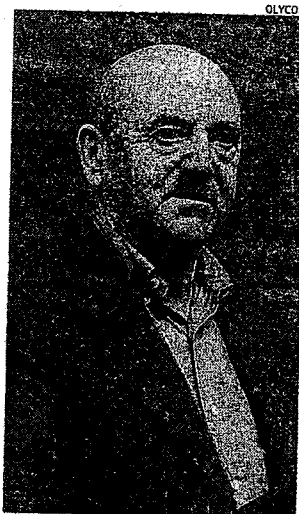
Come valuta l'iniziativa del capo dello Stato che ha nominato dieci saggi per attuare riforme istituzionali e per intervenire sull'economia?

Per fortuna il Capo dello Stato ha smentito le dimissioni, sarebbe stato un grosso favore ai gruppi dirigenti dei partiti. La situazione di impasse in Parlamento è stata determinata

dall'interesse dei partiti a tutelare esclusivamente i propri interessi. Con la sua iniziativa, invece Napolitano ha portato al centro i contenuti, non le formule. Ha detto ai partiti: vediamo se siete d'accordo sulle cose da fare. Per noi sono indifferenti le alleanze, ci interessa avere risposte concrete alle priorità indicate. Finora abbiamo assistito ad un aumento della pressione fiscale che è servito a sostenere la casta, mentre centinaia di migliaia di lavoratori perdevano il lavoro e le imprese chiudevano i battenti.

Si è detto che gli interventi di riduzione dei costi della cosiddetta "casta" hanno un valore simbolico, non producono effetti rilevanti sulle casse dello Stato.

Tutt'altro. Abbiamo elaborato uno studio come Uil per dimostrare che si possono ricavare 10 miliardi di risparmi dal taglio dei costi della politica e dal-



UIL. Il numero uno Luigi Angeletti

«Dai tagli alla casta alla riduzione dei livelli amministrativi 10 miliardi da destinare al lavoro»

la riduzione dei livelli amministrativi. Basti pensare alle 7 mila aziende pubbliche che erogano servizi spesso al doppio dei costi di mercato. Nazioni equivalenti all'Italia per popolazione, hanno società pubbliche che erogano servizi migliori con un numero di amministratori 100 volte più basso. Abbiamo una pubblica amministrazione che invece di risolvere i problemi a cittadini e imprese li crea, per giustificare la propria esistenza.

Non crede ci sia una responsabilità del sindacato dietro tutto ciò?

Come parti sociali abbiamo commesso errori, ci siamo fatti prendere in giro da una classe politica che ha come unica priorità quella dell'autotutela. Per un anno e mezzo ci hanno convocato ai tavoli, ci dicevano avete ragione, ma poi puntualmente facevano il contrario.

G. Pog.

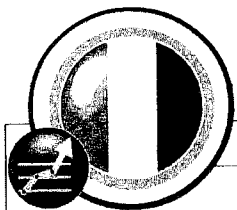
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La semplificazione

Secondo gli esperti va reso meno pesante l'apprendistato e i contratti devono diventare meno onerosi per le aziende

Cgil: caccia alle risorse

«Faremo di tutto con Cisl e Uil per sollecitare finanziamenti alla Cassa in deroga: pensiamo a una manifestazione nazionale»



Studio della Cgia sugli effetti
dei ritardi nei pagamenti della
Pubblica amministrazione

Squinzi: "C'è un senso di
disperazione che sta affliggendo
molti imprenditori italiani"

IL DOSSIER. Emergenza liquidità

I fallimenti

Aziende, in 52 mila non ce la fanno un terzo chiude per mancati rimborsi *Si lavora gratis per lo Stato, in fumo 60 mila posti*

VALENTINA CONTE

"Serve un segnale forte. C'è un senso di disperazione che sta affliggendo tanti imprenditori". La mancanza di speranza arriva sul tavolo di una politica in stallo. E lo fa con un appello forte di Giorgio Squinzi, ieri il presidente di Confindustria ha

ricordato a tutti - saggi, partiti, Parlamento - che le imprese hanno il fiato corto, gli imprenditori sono allo stremo, il Paese allo sbando. "Il senso di disperazione" degli imprenditori in crisi di liquidità per i ritardi nei pagamenti della Pubblica amministrazione chiede che "le ragioni delle imprese vengano riconosciute", ha ripetuto Squinzi. Basta "false promesse", ha rincarato

onora le fatture. Il sistema inceppato ora rischia il collasso. Per Bankitalia lo Stato deve 91 miliardi alle aziende italiane per lavori eseguiti e mai remunerati, di cui 21 nel solo comparto delle costruzioni, ormai devastato dalla crisi. Secondo l'Ance i disoccupati del settore sono 550 mila con l'indotto. Un conto già vecchio, questo dei crediti della P.a., perché fermo al 31 dicembre 2011, forse salito nel frattempo già a 100 miliardi. Se in Europa, calcola Intrum Justitia, un quarto delle imprese fallite chiude proprio a causa dei ritardi nei pagamenti, per l'Italia questa soglia era al 30% tra 2008 e 2010, salita al 31% nel biennio successivo. Quasi un terzo dunque delle aziende non sopravvive perché ha lavo-

rato gratis. Un fallimento su tre condanna chi ha come cliente lo Stato. Un paradosso.

I SUICIDI

L'ultimo suicidio, due giorni fa a Lipari. Edoardo Bongiorno, 60 anni, figlio del partigiano che fece innamorare Edda

il presidente di turno di Rete Imprese Italia, Carlo Sangalli, deluso dallo slittamento del decreto. La crisi peggiora, ordinativi e fatturato a gennaio sono crollati del 3,4% rispetto al 2012, il credito erogato alle imprese si è assottigliato ancora del 2,5%, Pil e consumi non rialzeranno la testa neanche quest'anno. Così le imprese muoiono.

Ciano, la figlia di Mussolini, si è sparato nel furgoncino con cui andava a prendere i clienti al traghetto per portarli al suo albergo, il celebre Hotel Oriente. Nel biglietto lasciato sul sedile parla dei debiti che lo hanno distrutto «fisicamente, moralmente psicologicamente». Nello stesso giorno altri due alberghi storici delle Eolie, Le Sables Noires e l'Eolian Hotel a Vulcano, annunciano la chiusura. Più a Nord, un altro imprenditore sessantenne ferrarese decide pure lui di farla finita: «Senza lavoro non c'è speranza, senza speranza non c'è voglia di vivere». Nel 2012 ben 89 imprenditori, sull'orlo del fallimento, schiacciati dai debiti, arresti, hanno scelto il suicidio. Quasi 8 al mese.

IDISPERATI

«Molti stanno perdendo il lume della ragione, lo sconcerto e l'esasperazione li stanno spingendo a gesti sconsigliati», ammette Giuseppe Borto-

IMPRESE fallite per crediti. Imprenditori suicidi. Altri disperati a caccia di prestiti per pagare il fisco. La crisi sta uccidendo le piccole e medie aziende italiane, fiaccando le grandi, mettendo a dura prova chi esporta e ancora resiste allo tsunami. Il calo del fatturato, la contrazione degli ordini, l'aumento vertiginoso delle tasse, ma anche il *credit crunch*, i rubinetti sempre più chiusi delle banche, hanno costretto al fallimento 52 mila e 539 imprese dall'inizio della crisi, nel disastroso quinquennio 2008-2012. Di queste 15 mila e 170, secondo i calcoli della Cgia di Mestre, sono morte a causa di pagamenti mancati o ritardati. E dunque fallite per crediti, soprattutto dello Stato, lasciando senza posto 60 mila persone.

IL PARADOSSO

La linfa del credito non scorre. La Pubblica amministrazione non

lussi, segretario della Cgia di Mestre. «Moltissimi piccoli imprenditori stanno chiedendo soldi per pagare le tasse e i contributi, perché i com-

mittenti non li pagano o lo fanno con ritardi spaventosi. Una situazione che sta degenerando di settimana in settimana, spingendo verso il fallimento moltissime imprese, non per debiti ma per crediti». Sono gli «imprenditori disperati» di cui ieri ha parlato anche il presidente di

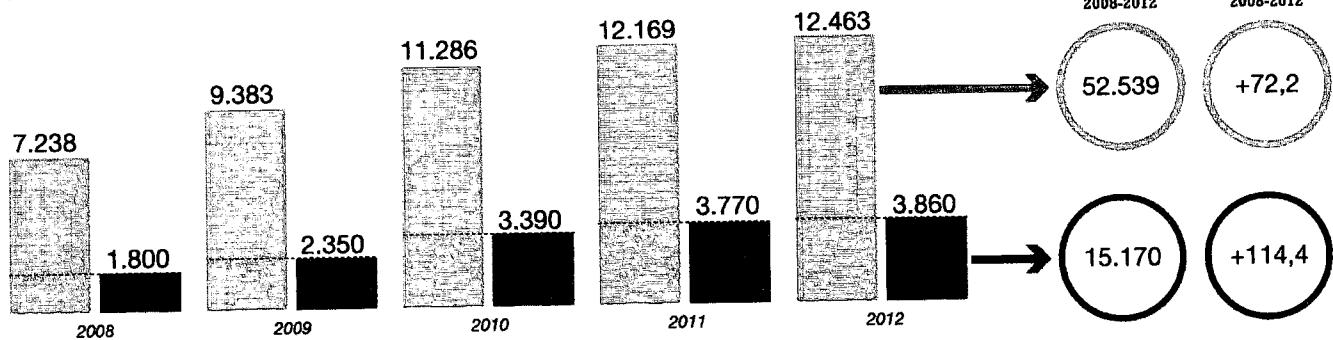
Confindustria, Giorgio Squinzi. Allarmato per il ritardo con cui il governo Monti cerca di mettere una tappa alla falla dell'inevaso della Pubblica amministrazione. Gli imprenditori e le imprese muoiono, il Consiglio dei ministri salta e il decreto con i soldi non arriva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

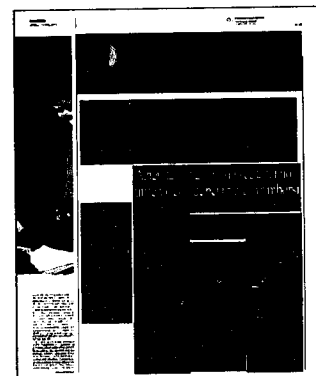
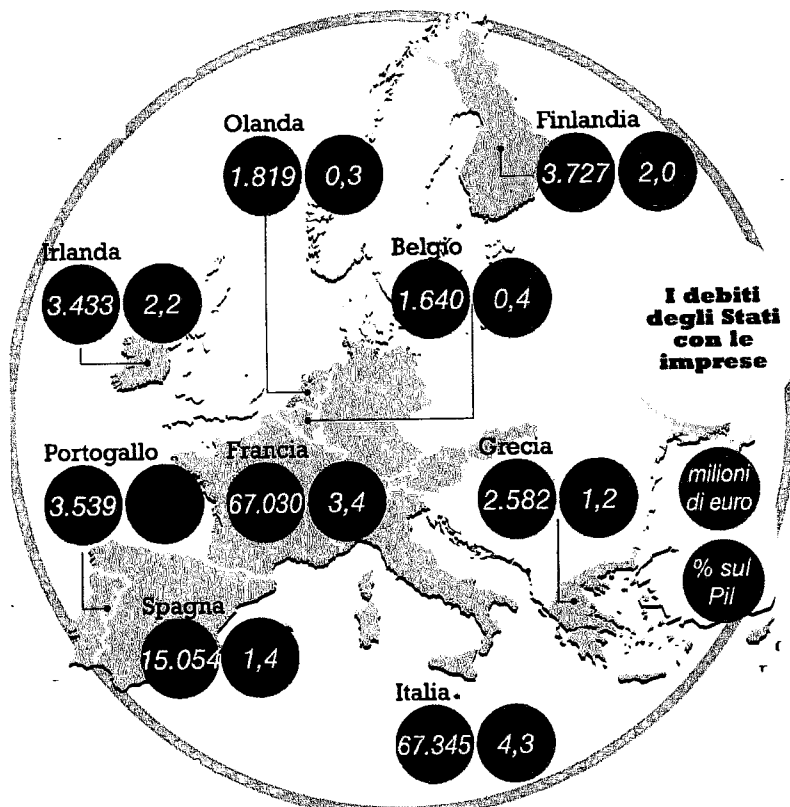
Al blocco dei crediti con Regioni ed enti locali si aggiunge quello dei prestiti delle banche. I nuovi suicidi

Gli effetti dei ritardi di pagamento sui fallimenti delle imprese

■ Totali fallimenti in Italia ■ Stima numero fallimenti dovuti ai ritardi di pagamento



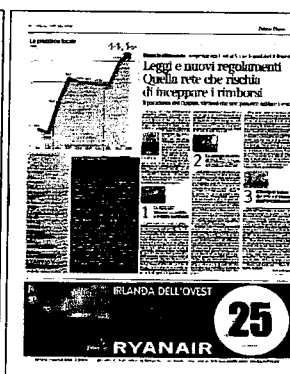
Fonte: Cgia



CONTINUA A PAGINA 3

SEGUE DALLA PRIMA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



giovedì 4 aprile 2013 l'Unità

ECONOMIA

Esodati, anche il nuovo Parlamento bacchetta Fornero

● **Approvata all'unanimità una risoluzione per modificare il terzo decreto sui contribuenti volontari**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Elsa Fornero di nuovo bacchettata dal Parlamento sulla sempre più incresciosa vicenda esodati. Dopo i tantissimi interventi legislativi della scorsa legislatura che hanno portato a tre decreti ministeriali per la tutela di 130.130 esodati, ieri per la prima volta è toccato al nuovo Parlamento tirare le orecchie al dimissionario ministro del Lavoro sui patti troppo stretti riguardo la tutela dei cosiddetti contribuenti volontari.

Dopo l'audizione mattutina, la Commissione speciale della Camera (quella

creata da Laura Boldrini per l'esame dei decreti in mancanza delle commissioni permanenti ancora non formate a causa della mancanza di una maggioranza) ha votato all'unanimità una risoluzione che chiede al governo di modificare il terzo decreto, quello che Fornero ha emanato lo scorso marzo per 10.130 esodati. Il testo votato da tutti i gruppi parlamentari, oltre ad auspicare che il nuovo Parlamento «giunga definitivamente a una risoluzione strutturale» del problema e la sollecitazione al governo perché chiarisca definitivamente i numeri della platea di soggetti interessati, chiede il ripristino del testo

previsto nell'ultima legge di stabilità. Il problema riguarda infatti i cosiddetti contribuenti volontari, categoria più rappresentata tra gli esodati. Sono coloro che, a pochi mesi o anni dalla presunta data di pensionamento, hanno fatto un accordo con la loro azienda, licenziandosi in cambio di una buona uscita e che contavano di arrivare ai contributi necessari della pensione versandosi da soli. Il testo della legge di stabilità prevedeva che tra i salvaguardati ci fossero tutti coloro che dopo il 4 dicembre

...
Il testo non rispetta la legge di stabilità e esclude coloro che hanno lavorato anche per un solo giorno

2011 (data dell'entrata in vigore della riforma delle pensioni) avessero anche lavorato ma non a tempo indeterminato e con un reddito annuo inferiore ai 7.500 euro. Nel terzo decreto Fornero invece una scrittura capziosa prevede invece che siano esclusi dalla salvaguardia tutti coloro che hanno lavorato prima del 4 dicembre 2011. Una norma che escluderebbe la gran parte dei contribuenti volontari, favorendo paradossalmente chi ha lavorato in nero.

salmente chi ha lavorato in nero.

DAMIANO: UN PASSO AVANTI

Trait d'union fra le due legislature è certamente la presenza di Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro e in prima fila nella battaglia contro le iniquità della riforma delle pensioni Fornero e per la tutela degli esodati. «Il terzo decreto Fornero - spiega Damiano - non corri-

sponde al testo della legge e peggiora la condizione di chi ha scelto di proseguire volontariamente il versamento dei propri contributi. Una condizione inaccettabile che il governo deve dunque correggere. Questo pronunciamento è sicuramente un passo avanti che non ci deve far dimenticare però la grave situazione ancora esistente per quanto riguarda le centinaia di migliaia di persone rimaste senza reddito a causa della riforma delle pensioni che non ha previsto alcuna gradualità». Soddisfazione per il voto è stata espressa anche dalla relatrice del provvedimento Donata Lenzi (Pd) e dai sindacati.

Uscendo dopo l'audizione Elsa Fornero si è limitata a dire: «Noi terremo conto di tutto, l'idea di base è che non ci siano contrasti con le norme, ora andiamo a lavorare».

La Regione, il bilancio

I sindacati a Caldoro: politiche sociali e sanità, serve la svolta

I segretari di Cgil, Cisl, Uil e Ugl incontrano il governatore Pressing su Campania Ambiente

Paolo Mainiero

Politiche sociali, sanità, ambiente, tagli ai costi della politica. Sono le priorità che i sindacati hanno posto ieri al presidente della Regione Caldoro, incontrato a Palazzo Santa Lucia alla vigilia della ripresa della discussione sul bilancio. Da oggi la manovra torna all'esame della commissione e Cgil, Cisl, Uil e Ugl chiedono al governatore certezze sui servizi essenziali. Già prima di Pasqua, davanti alla ulteriore proroga di un mese dell'esercizio provvisorio i sindacati avevano sollecitato un cambio di passo. «Il nuovo rinvio rischia di aggravare le già precarie condizioni di salute dell'economia campana», era stata la critica.

Sulle politiche sociali i sindacati hanno rinnovato a Caldoro la richie-

sta di una maggiore dotazione di fondi. Dopo l'allarme lanciato dall'assessore Romano Russo che aveva denunciato la totale assenza di risorse, si è fatto in commissione un passo avanti programmando in bilancio un fondo di 11 milioni ai quali si aggiungerà una quota compresa tra i 4 e gli 8 milioni calcolati dalle maggiori entrate derivanti dall'emissione di titoli per il recupero delle tasse automobilistiche non accertate fino al 31 dicembre 2011. Sul welfare i sindacati hanno insistito con forza sollecitando una maggiore attenzione.

Uno sforzo maggiore i sindacati lo hanno chiesto anche per la sanità. Se, da un lato, c'è da prendere atto dei progressi fatti nel risanamento dei conti e nel rientro dal debito, dall'altro lato, sostengono Cgil, Cisl e Uil, la politica dei tagli ha avuto ripercussioni sui servizi. «Il disaggio è fortissimo», osserva Lina Lucci della Cisl, ricordando come alcune fasce (anziani in primis) soffrano in modo eccessivo le ristrettezze imposte dal

piano di rientro. «Per una visita specialistica bisogna attendere anche otto mesi. Questa non è più assistenza», incalza la Lucci. Con Caldoro i sindacati hanno discusso anche di Campania Ambiente, la società che ha accorpato Astr e Arpac Multiservizi con l'impegno ad assorbire il relativo personale. «Ma il rinvio dell'approvazione del bilancio rende ancora più incerto il futuro dei lavoratori colpiti dalla crisi», dicono i sindacati. In finanziaria è stato creato un fondo di 7 milioni per sostenere la gestione della crisi e il processo di sviluppo. Nel complesso, il messaggio forte che i sindacati hanno voluto lanciare è che chiuso subito il percorso di approvazione del bilancio perché anche un giorno in più di esercizio provvisorio è troppo. «Il nostro appello - dice Anna Rea della Uil - è di trovare le modalità necessarie perché si chiuda in tempi strettissimi. La crisi è grave e non c'è tempo da perdere».

Incontrata l'opposizione, ascolta-

ti i sindacati, Caldoro completerà il giro vedendo la maggioranza. Il governatore ha aperto al confronto e potrebbe accogliere le richieste del centrosinistra di prosciugare il testo (peraltro già approvato in commissione) eliminando una serie di norme ritenute in contrasto con lo Statuto della Regione. Non è escluso che la finanziaria possa ritornare in commissione o, ipotesi più probabile, che la giunta possa presentare in aula un maxi-emendamento che accolga le richieste di opposizione e parti sociali e sul quale Caldoro ponga la fiducia.

La buona notizia, nel frattempo, riguarda l'Irpef: il ventilato aumento dell'imposta regionale per coprire i debiti della pubblica amministrazione è scongiurato. Il presidente Caldoro è stato tra i più decisi nel criticare l'ipotesi. «È facile dire di diamo i soldi se aumentate le tasse. Ma non è una risposta - ha ripetuto ieri il governatore -. È una misura non sostenibile perché alcune regioni sono arrivate con le addizionali al massimo. È impensabile come principio, se si cercano le coperture con l'aumento delle tasse siamo al punto di prima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

Si cerca un metodo per svelenire almeno la corsa al Quirinale

Il primo contatto ufficiale che riguarda le votazioni per eleggere il prossimo presidente della Repubblica è stato quello di ieri tra il premier Mario Monti e il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. È durato due ore, non sono stati discussi nomi di possibili candidati. E si è tentato di offrire un metodo da applicare nella trattativa con gli altri partiti; e questa è già una novità. Il riferimento alla «chiarezza e trasparenza» contenuto nel comunicato finale cerca di arginare l'impazzimento delle voci e dei veleni che circondano la lotta per il Quirinale. E abbozza un metodo che dovrebbe permettere «la più ampia condivisione possibile fra le forze parlamentari».

Si tratta di un approccio che evita le preclusioni nei confronti del Pdl berlusconiano. E non insegue ritorsioni per il modo in cui si è interrotto l'incarico a Bersani. Evidentemente, nel Pd l'idea di coinvolgere in una coalizione di governo e per il Quirinale il Movimento 5 Stelle del comico Beppe Grillo sta rientrando. I rifiuti ripetuti e sprezzanti dei grillini e le critiche arrivate dal sindaco di Firenze, Matteo Renzi, sul rischio di perdere tempo, hanno sottolineato un disagio crescente nel Pd; e forse convinto Bersani a scegliere con maggiore decisione un percorso che tenda a includere e non a porre pregiudiziali. Da questo punto di vista, Monti è una sponda naturale, seppure indebolita.

Soprattutto, continua ad essere un tramite con la Commissione europea che tiene sotto osservazione l'Italia.

L'accento, nella nota ufficiale, al «dialogo in corso» fra Roma e le istituzioni di Bruxelles rinvia alle perplessità internazionali sui provvedimenti economici del governo: soprattutto a quello sulla restituzione dei debiti alle imprese da parte della pubblica amministrazione. La misura passerà nei prossimi giorni, ma il richiamo all'Ue è un «memorandum» a partiti che sottovalutano l'impatto estero

di conflitti e di veti che provocano immobilismo.

L'elezione del capo dello Stato, in programma a partire dal 18 aprile, può diventare il primo segnale di tregua. Il Cavaliere offrirà una rosa di nomi, sperando che alla fine passi un profilo non ostile al centrodestra. E la offrirà a Bersani alla fine della prossima settimana, proprio alla vigilia della riunione del Parlamento. Significa che hanno almeno intenzione di trattare, e che non escludono di trovare una soluzione. Il «metodo» inclusivo, se ha successo, implica anche la possibilità di un accordo. E su questo sfondo il colloquio di ieri con Monti è una sorta di segnale, perché il presidente del Consiglio dimissionario ha sempre valutato negativamente qualunque ipotesi che prescindesse dal Pdl nelle elezioni per il capo dello

Stato. Nonostante gli attacchi ruvidi di alcuni esponenti berlusconiani, la considera inevitabile e necessaria.

Monti sa di incrociare le opinioni di quei settori del Pd, convinti che l'eventualità finora remota di formare un governo dipenda da un cambio di strategia: in primo luogo prendendo atto che il Movimento 5 Stelle non può diventare un alleato. Perché è chiuso nella propria «diversità» autoreferenziale, nel timore di perdere pezzi. Ma soprattutto, perché non può esserlo, come partito che rivendica un'agenda di politica estera condita con referendum per uscire dalla moneta unica europea; e adesso pronto anche a presentare una mozione per il ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan: due temi demagogici e improbabili, che però sembrano fatti apposta per acuire i pericoli di isolamento dell'Italia sul piano internazionale. Rimane da capire se tutto questo basterà a spingere verso un compromesso. Non è affatto scontato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il segnale di novità dall'incontro tra Bersani e Mario Monti



L'Europa per ripartire ha bisogno dell'Italia

Marco Fortis

Un rinvio di pochi giorni è sicuramente utile per varare un provvedimento cruciale per l'economia del Paese che nel suo disegno iniziale rischiava invece di essere un "pateracchio", per usare le parole del presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, e che perciò andava assolutamente ricalibrato. A volte fare troppo velocemente una cosa giusta significa farla male. Anche se resta misterioso il motivo di tanto ritardo nel varo di un decreto che già a giugno dello scorso anno il ministro Corrado Passera giudicava urgente.

Non a caso di nuovo ieri sia il presidente della Bce, Mario Draghi, sia il commissario europeo alle Finanze, Olli Rehn, hanno sottolineato come lo

smaltimento dei debiti pregressi delle pubbliche amministrazioni rappresenti, allo stato attuale, un passaggio fondamentale per aiutare la ripresa e riportare trasparenza nei conti pubblici in Europa. Per Draghi, pur senza un esplicito riferimento all'Italia, il pagamento dei debiti delle Pa è una delle misure di stimolo principali che un Paese possa oggi dare. Misura che in alcuni casi può valere diversi punti di Pil, proprio come in Italia, dove secondo un'ultima stima dell'Abi gli arretrati del sistema pubblico verso le imprese ammonterebbero a 100 miliardi. Mentre anche Rehn, pur ribadendo che i vincoli del deficit e del debito non vanno sforati, ha fatto sapere tramite il suo portavoce che «non vede l'ora» che sia varato il nostro decreto legge. Il pagamento degli arretrati in Italia non è solo un fatto di civiltà ma anche una misura che potrebbe rivelarsi assai fruttuosa per la ripresa della nostra economia in un momento in cui la stessa Europa ne ha drammaticamente bisogno.

Continua a pag. 18

Analisi

L'Europa per ripartire ha bisogno dell'Italia

Marco Fortis

segue dalla prima pagina

Un'Europa dove le Borse crescono meno che altrove nel mondo, dove la ricchezza delle famiglie fatica a ricostituirsi frenando i consumi e dove la ripresa economica nella seconda parte del 2013 - come ha detto ieri Draghi - è soggetta a rischi. Rischi che non provengono più solo dalla fragilità dei Paesi periferici e dalle recessioni italiana e spagnola. Ma anche da una Germania che, a dispetto della sua superba convinzione di essere un panzer, cresce solo dello zero virgola, da una Francia assolutamente ferma e con i conti pubblici per nulla in ordine, da un'Olanda dove i mutui immobiliari pesano come un macigno sulle capacità di spesa delle famiglie e dove il deficit statale sembra più "mediterraneo" che da Paese del Nord. L'Eurozona intera è dunque in panne, il che ha spinto il presidente della Bce, che per il momento non ha abbassato i tassi, a ribadire che la politica monetaria resterà comunque ancora accomodante. In più, dopo il caso Cipro c'è il serio rischio di un nuovo

focolaio di crisi finanziaria in Slovenia, che è augurabile venga affrontato con la dovuta rapidità e non come fa il paziente che rinvia la visita dal dentista fino al punto che il dente è ormai marcio e va tolto. Questo è stato il caso di Nicosia, dove si sapeva che c'era una carie grossa come una casa già da mesi ma si è fatto finta di nulla fino alla fine. Auguriamoci che il copione ora non si ripeta tal quale anche per Lubiana.

In più, fuori dall'Eurozona c'è una Lettonia che ha l'ambizione di entrarvi rapidamente ma a cui forse andrebbe fatta prima un'accurata visita medica, perché il piccolo Paese baltico rischia di essere un nuovo caso Cipro avendo un eccesso di depositi esteri che il Fmi ha già definito preoccupante. Mentre la Danimarca covava a sua volta una bolla immobiliare di dimensioni gigantesche a lungo sottovalutata che al suo scoppio potrebbe fare parecchio male. Un'Italia che alla fine andasse meglio delle previsioni, grazie al pagamento degli arretrati delle Pa (e che magari riuscisse anche a darsi un governo almeno in grado di varare altre misure urgenti a sostegno dell'economia) farebbe

dunque molto comodo a un'Europa al palo, dove un eccesso di rigore finanziario ha sin qui distrutto sistematicamente ogni germoglio di ripresa, spegnendo la crescita anche dove c'era.

Del resto, la consapevolezza che di troppo rigore si può anche morire comincia a farsi strada a Bruxelles e per questo è stato dato più tempo a Francia e Spagna per rientrare negli obblighi sul deficit. Mentre all'Italia, come premio per aver fatto i "compiti a casa", è stato dato il via libera sullo smaltimento dei debiti delle Pa. Ciò non significa che l'Europa debba rinnegare la via delle riforme strutturali, del consolidamento fiscale e della ristrutturazione del sistema finanziario, la cui importanza ieri è stata ribadita da Draghi. Ma quella del rigore è una via che va percorsa col giusto equilibrio senza generare disoccupazione di massa e decrescita, disperazione diffusa tra la gente e crescenti demotivazioni verso la causa europea. L'euro è nato per essere la moneta di una regione prospera del mondo, non per essere una trappola di povertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RICETTA DIFFICILE CONTRO IL DEBITO

FRANCO BRUNI

Nella conferenza stampa di ieri Draghi ha confermato l'incertezza della congiuntura.

CONTINUA A PAGINA 31

LA RICETTA DIFFICILE CONTRO IL DEBITO

FRANCO BRUNI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Congiuntura le cui debolezze paiono estendersi anche ai Paesi più robusti dell'eurozona. La funzionalità dei mercati finanziari migliora ma c'è il rischio che la ripresa slitti all'anno prossimo. La Bce è pronta a individuare nuove forme di sostegno. La reazione dei mercati ha colto un filo di pessimismo. In momenti come questi è bene riandare al nocciolo del problema che è con noi da sei anni.

La crisi è scoppiata perché nei 10-15 anni precedenti era aumentato enormemente il rapporto fra debiti e capitale, fra debiti ed entrate correnti, di operatori di ogni genere, dalle famiglie alle imprese, dai governi agli enti locali, dalle banche agli istituti senza scopo di lucro. Il fenomeno è stato più accentuato in alcuni Paesi che in altri e ha avuto profili diversi nelle varie economie nazionali: ma è questa la radice dei nostri guai.

Quando i debiti sono troppi nascono due difficoltà. La prima è che occorre continuamente rinnovarli se non si vuol vendere precipitosamente le proprie attività. La seconda è che chi ha poco capitale, se va male anche una parte minore delle sue attività rischia di fallire, perché non riesce a rimborsare i debiti.

L'eccesso di debito non è avvenuto per caso, né solo per il gioco diabolico di banche e autorità che avevano perso il controllo, o erano distratte o giocavano d'azzardo. Sotto i troppi debiti, c'era la crescita malsana di attività economiche reali, private e pubbliche, inefficienti e insostenibili, che producendo cose sbagliate in modi sbagliati e inadeguati ai cambiamenti tecnologici, culturali e geopolitici

che nel frattempo succedevano. I debiti servivano per sostenere queste attività in modo artificiale, per rimandare la loro riforma, per posticiparne la riorganizzazione. È facile fare esempi. Gli Usa perdevano competitività internazionale e il buco del loro commercio con l'estero era finanziato con grandi debiti internazionali. Si costruivano case inutili per speculazioni che, fra l'altro, sciupavano l'ambiente, e il settore edilizio, con i suoi annessi e connessi, si indebitava enormemente. Imprese industriali che soccombevano ai concorrenti dei Paesi emergenti venivano mantenute in vita dai crediti bancari anche se incapaci di trasformarsi. Crescenti debiti pubblici finanziavano governi con sistemi pensionistici e sanitari insostenibili, sprechi nelle spese pubbliche, strutture d'imposte facili da eludere ed evadere, servizi pubblici inadeguati, impiegati pubblici mal distribuiti, schemi di sussidio che favorivano clientele politiche più che attività innovative meritevoli di stimolo. Il debito come droga che permette una crescita inefficiente.

Ma se questo è il problema la cura è lunga e dolorosa. Va ridotto l'indebitamento di quasi tutti gli operatori e, nel frattempo, ristrutturare le attività economiche sottostanti. Se in ciò consiste il famigerato «rigore», non c'è alternativa al rigore. Si può solo scegliere il ritmo e le tecniche con cui aggiustare il tutto. Andando troppo svelto si aggiusta male e si scoraggia chi deve collaborare all'aggiustamento. Andando troppo piano i debiti e le inefficienze gravano più a lungo e crescono esponenzialmente, facendo scempio del futuro dei giovani. Se si usano i metodi sbagliati il risanamento si inceppa e la crisi peggiora. Se nel cercare i metodi giusti si esagera nel voler esentare i cittadini dai sacrifici ci si perde nella inutile rincorsa di misure che non esistono.

Qualcuno insiste che non è un problema di struttura produttiva, privata e pubblica, e sot-

tolinea che siamo in crisi perché è debole la domanda aggregata di beni e perciò occorrono stimoli di politica economica per rianimarla. Ieri Draghi ha ammesso che a render pericolosa l'attuale congiuntura è anche la carenza di domanda, che giunge a tribolare i produttori efficienti e i Paesi forti. Ma ha specificato che la domanda manca soprattutto perché manca la fiducia, dei consumatori e degli investitori, in Europa e altrove, e che la fiducia manca perché c'è incertezza sulla capacità delle classi dirigenti di provvedere, seppur gradualmente, alla riduzione dei debiti e alle necessarie riforme delle attività private e delle pubbliche amministrazioni. Aggiungerei che sta diventando drammatica la sfiducia nella cooperazione internazionale per risolvere i problemi comuni.

La Bce è pronta a inventare nuovi modi per togliere ogni residuo inceppo ai canali dove deve scorrere fluido il denaro di un'economia che vuol riaggiustarsi e riprendersi. Ma ribadisce che non c'è stimolo monetario che può sostituirsi al lavoro dei governi e dei responsabili delle attività che devono ristrutturarsi. Solo piani credibili di questo lavoro possono togliere incertezza, ridare fiducia, rianimare la domanda.

Fra questi piani Draghi ha sottolineato l'urgenza della riforma della vigilanza finanziaria, che la concentri in un'autorità europea con regole uguali per tutti, e metta in chiaro norme ex ante con cui affrontare crisi bancarie, senza disorientare con improvvisazioni pericolose, come è di nuovo successo a Cipro.

Gli è stato chiesto più volte se c'è un piano B, nel caso qualche Paese esca dall'euro. È stato drastico nel dire di no. Ma è un no che significa soprattutto che va tenuto ben fermo il piano A: che consiste in riforme, riforme e riforme.

franco.bruni@unibocconi.it



L'ASSURDA VICENDA DELLA TARES

PATRIMONIALE
MASCHERATA

di MASSIMO FRACARO e NICOLA SALDUTTI

Se c'è una cosa che il Fisco sa fare bene è cambiare spesso il nome (e il volto) delle tasse. Salvo, ogni volta, aumentarne il peso. Era accaduto l'anno scorso con l'Imu, prima denominata Ici. E adesso entra in scena la neonata Tares (Tributo sui rifiuti e sui servizi). Che prenderà il posto della Tarsu (la Tassa sui rifiuti solidi urbani). Tasse pesanti e dagli acronimi piuttosto bruttini. Costose e di difficile comprensione. A cominciare dal nome.

La sensazione — o meglio la certezza — è che i contribuenti, ancora una volta, corrono il rischio di perdere su tutti i fronti. Già l'Imu, apparsa all'orizzonte come imposta municipale destinata a finanziare i Comuni, è diventata nei fatti una pesante patrimoniale sulla casa. Adesso si rischia la replica con la Tares. Una sorta di mostriciattolo giuridico che contiene in sé due diver-

si tributi: la vecchia tassa rifiuti e la nuova imposta sui servizi indivisibili dei Comuni (le spese per l'illuminazione pubblica, per la polizia municipale, per il personale degli uffici amministrativi).

Nei libri di diritto tributario esistono le tasse (sono il corrispettivo di un servizio, come appunto la raccolta dei rifiuti) e le imposte (i soldi che vanno a finanziare in modo indistinto il funzionamento della macchina statale o locale). Il Fisco italiano, unico al mondo, è riuscito nell'impresa di farle convivere sotto uno stesso nome. Una sorta di esperimento, non si sa quanto riuscito, di mutazione genetica. Un prelievo surrettizio a orologeria visto che il governo attualmente in carica lo lascia in eredità a quello successivo. Si sentono già voci di una possibile manovra. E alla fine chiunque salirà a Palazzo Chigi avrà davanti due sole strade: ridurre le spese o aumentare le imposte.

Nel 2013, salvo proroghe che sembrano necessarie, si pagherà la tassa rifiuti che sarà basata sia sulle dimensioni degli immobili, sia sul numero dei componenti del nucleo familiare che ci abitano. Giusto sembrerebbe, ma non sempre la ricchezza è proporzionale alla numerosità delle famiglie. La nuova tassa, però, sarà più pesante perché i Comuni dovranno coprire con le sue entrate il 100% del costo della raccolta rifiuti, mentre prima il tasso di copertura poteva essere inferiore. Ma non solo: le nuove regole faranno pagare ai contribuenti onesti anche quella quota che non viene normalmente pagata dai cittadini morosi. Un'altra assurdità di questa tassa geneticamente modificata. Gli onesti, insomma, si fanno carico anche della quota dei disonesti. Ma forse tanto strano non è, se si pensa che tutto il Fisco ruota attorno a questo distorto principio.

E veniamo a quella quota della Tares che va a finanziare i servizi indivisibili: gettito stimato un miliardo in più rispetto a prima. Si pagheranno 30 centesimi per ogni metro quadrato di abitazione o stabilimento, quota che i Comuni possono portare a 40 centesimi. E che cos'è un prelievo legato alle dimensioni degli immobili se non una (nuova) patrimoniale mascherata? Con il paradosso che un bilocale nella periferia degradata di Roma pagherà più di un monolocale a Trinità dei Monti.

Ma quel che preoccupa è soprattutto il pesante fardello che sta per scaricarsi sulle famiglie e sulle imprese che in soli sette mesi — da maggio a dicembre — saranno chiamate a sborsare tutte le tasse di un anno, tra acconti e saldi. Un ingorgo di scadenze, un complicato, costoso, ossessivo scioglilingua: Tares, Imu, Irpef, Ires. Tares, Imu, Irpef, Ires. Quattro tasse in sette mesi, forse, sono troppe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'ANALISI

Dino Pesole

Tornano in primo piano i tagli lineari

Salta l'anticipo al 2013 dell'aumento dell'addizionale regionale Irpef, e restano in piedi tra le modalità di copertura del decreto sui debiti della Pa i tagli "lineari" alle spese «rimodulabili delle missioni di spesa» di ciascun ministero. Al momento, nella complessa fase di messa a punto dei dettagli tecnici del provvedimento, non sono previste altre forme di copertura.

Le risorse necessarie a sbloccare 40 miliardi di crediti sono formalmente assicurate, in virtù della concertazione preventiva in atto con Bruxelles, attraverso l'emissione di titoli di Stato: 20 miliardi quest'anno, 20 miliardi il prossimo. Importo che determina l'aumento del livello massimo del ricorso al mercato, fissato con la legge di stabilità; il limite massimo viene fissato ora in 265 miliardi nel 2013 e 255 nel 2014. La questione non si esaurisce qui, poiché l'emissione di titoli del debito pubblico comporta il pagamento di maggiori interessi rispetto alle stime contenute nella Nota di aggiornamento del «Def» di settembre. Spesa che impatta sul fabbisogno, e dunque sul deficit. Oneri che accanto alle «anticipazioni di liquidità» da concedere agli enti locali che non possono far fronte ai pagamenti dei debiti, determinano appunto il maggior deficit dello 0,5% stimato dal Governo. Il nuovo target per l'anno in corso è ora al 2,9%, dunque a un passo dal limite del 3%.

Deriva da questo la necessità di prevedere

clausole di copertura, secondo le regole di contabilità pubblica, rese ancor più vincolanti dalla nuova disciplina di bilancio europea (il combinato del Fiscal compact, del Six Pack e del Two Pack) e dall'inserimento in Costituzione dell'obbligo al pareggio di bilancio. L'anticipo al 2013 dell'aumento dell'addizionale Irpef era stata peraltro chiesta in prima battuta dalle Regioni, quale contropartita per lo sblocco di parte dei debiti di loro competenza. Ora si immaginano percorsi alternativi, ed è quanto mai opportuno che il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, abbia escluso il ricorso a nuovi incrementi della tassazione. Far pagare ai cittadini parte del costo di un'operazione peraltro dovuta, poiché si tratta di debiti pregressi che in ogni caso vanno onorati, sarebbe stato un assoluto controsenso.

Non resta che la strada già percorsa più volte in passato, e criticata a più riprese anche dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: quella dei tagli lineari alle dotazioni dei ministeri. Vi è da chiedersi dove potranno a questo punto essere recuperate nuove risorse, per far fronte alle nuove spese che comunque dovranno essere sostenute da qui alla fine dell'anno. La coperta è corta e il sentiero strettissimo, poiché il Governo (l'attuale come il prossimo) dovrà concertare ogni mossa con la Ue, e al momento non vi sono margini aggiuntivi per finanziare spese in deficit. L'obbligo al rispetto del 3% è tassativo, pena la sospensione dell'iter che dovrebbe condurre Bruxelles a chiudere tra breve la procedura per disavanzo eccessivo aperta nei confronti del nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I TROPPI VINCOLI
NEL DECRETO
DELLA DISCORDIA**

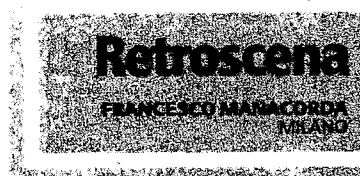
FRANCESCO MANACORDA

Il «pateracchio» - ruvido copyright di Giorgio Squinzi - è ormai superato.

CONTINUA A PAGINA 2

Troppi vincoli e procedure difficili Ecco il documento della discordia

Nel testo originario del decreto tre fondi diversi e nessun censimento dei debiti



SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Destinato a essere sostituito da un testo che renda più effettiva la volontà - tante volte dichiarata da Parlamento e governo - di spostare finalmente almeno una parte dei pagamenti dovuti dalle casse della Pubblica amministrazione alle tasche delle aziende. Ma quel testo di decreto legge composto da quattordici pagine più allegati, che è arrivato ai ministeri nella serata di martedì e che il giorno dopo ha subito più di un disconoscimento di paternità, resta un esempio della difficoltà di piegare vincoli burocratici e labirinti amministrativi alle esigenze delle imprese.

Ci sono, nella versione originaria del decreto, che nasce «considerata la straordinaria necessità ed urgenza di emanare disposizioni volte ad accelerare il pagamento dei crediti vantati da privati nei confronti della pubblica amministrazione», assenze significative e intrecci problematici.

Tra le prime, ad esempio, si nota la mancanza di una norma che preveda come primo passo l'ob-

bligo per tutte le amministrazioni pubbliche di rendere pubblico un elenco dei loro fornitori a cui devono ancora pagare le fatture. Insomma, si rinuncia a chiedere al settore pubblico uno sforzo per mettere insieme la cifra esatta di un monte debiti che al momento è affidata solo alle stime e che a seconda delle fonti oscilla tra i 90 e gli oltre 100 miliardi.

Tra gli intrecci destinati a rendere più difficile l'attuazione del provvedimento c'è invece il «tavolo istituito presso il ministero dell'Economia e delle finanze» previsto al comma 5 dell'articolo 2 del decreto, che dovrà verificare gli adempimenti per Regioni e Province autonome che chiederanno liquidità per pagare i debiti e che risulta composto da rappresentanti di almeno cinque organismi o ministeri, dal «Dipartimento degli affari regionali alla Presidenza del Consiglio» alla «Segreteria della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le Province Autonome di Trento e Bolzano», più quelli delle Regioni stesse. Per mettere in piedi il tavolo tecnico, spiega chi è addentro a queste vicende, ci potrebbero volere anche diversi mesi.

A causare più di una perplessità anche la tripartizione dei Fondi per «assicurare la liquidità per pagamenti di debiti certi liquidi ed esigibili», che prevedeva anche una tripartizione di richieste e - probabilmente - di documenti. Il comma 9 dell'articolo 1, prevede infatti

un Fondo che fa capo al ministero degli Interni, destinato a pagare i debiti degli enti locali, con «una dotazione di 2.000 milioni di euro per ciascuno degli anni 2013 e 2014». Al comma 1 dell'articolo 2 c'è per le Regioni e le Province autonome, un Fondo del ministero dell'Economia per pagare debiti «diversi da quelli finanziari e sanitari, con una dotazione di 3.000 milioni di euro per l'anno 2013 e di 5.000 milioni di euro per l'anno 2014». Infine, recita il comma 1 dell'articolo 4, «lo Stato è autorizzato ad effettuare anticipazioni di liquidità alle Regioni ed alle Province autonome di Trento e di Bolzano» fino a 5 miliardi per il 2013 e fino a 9 miliardi per il 2014 per pagare i debiti relativi al Sistema sanitario nazionale.

Tra i capitoli che hanno più sconcertato le imprese, specie quelle di costruzioni, quello sui vincoli cui saranno soggetti gli enti locali che chiedono all'amministrazione centrale l'anticipazione di liquidità per pagare: come recita il comma 12 dell'articolo 1, Comuni e Province non possono «per il triennio successivo impegnare spese correnti in misura all'importo annuale minimo dei corrispondenti impegni effettuati nell'ultimo triennio», né «ricorrere all'indebitamento per gli investimenti e prestare garanzie per la sottoscrizione di nuovi prestiti o mutui da parte di enti e di società controllate o partecipate». Ancora più duro il vincolo per le Regioni che chiedono anticipi di liquidità e per le quali il divieto a sfiorare sulle spese correnti e quello a indebitarsi per investimenti si allunga, come stabiliscono i commi 7 e 8 dell'articolo 2, a cinque anni. Proprio queste clausole hanno spinto le imprese a giudicare che gli enti locali erano non incentivati, ma disincentivati, a chiedere la liquidità di cui non dispongono per pagare i loro debiti.

IL «PATERACCHIO»

Così lo ha definito Squinzi
Nella versione bocciata niente
investimenti per chi chiede soldi

IL TAVOLO TECNICO

Costituito da rappresentanti
delle Regioni e di altri 6 organi
Per farlo ci vorrebbero mesi

QUALE EUROPA

Euroscettici più forti

di **Alberto Quadrio Curzio**

Un'aria pesante si respira in Italia ed in altri Paesi della Ue e della Uem verso la costruzione europea alimentata soprattutto dal perdurare della crisi. Anche per gli Europeisti convinti ci sono molte que-

stioni che vanno spiegate e risolte, ma ciò è ben diverso dall'abbandonare o attaccare una storica edificazione che si sviluppa da 60 anni. In passato, come adesso, nei suoi confronti si stagliavano in Italia come altrove almeno tre categorie: quella (regressiva) degli euroavversari comprendente sia i difensori, per le più varie ragioni, della sovranità nazionale, sia i nostalgici delle svalutazioni, dell'inflazione e della finanza allegra; quella (argomentata) degli euroscettici comprendente anche chi temeva che l'unione del mercato prima e so-

prattutto quella monetaria poi (le due unioni m+m) non avrebbe retto senza un'unione fiscale e delle politiche economiche, dati i divari troppo forti dei Paesi membri; quella degli eurorealisti (motivata) che pur vedendo i limiti delle due unioni (m+m) ritenevano che le stesse avrebbero favorito sia la convergenza tra stati membri sia il passaggio ad ulteriori unioni come quella delle politiche economiche ed infine a quella istituzionale in un sistema federale; quella degli euroentusiasti (emotiva) che per convinzione ideale o per conformi-

smo vedevano solo vantaggi delle due unioni (m+m). Nella crisi sono molto cresciuti gli euroscettici e gli euroavversari, sia in Italia sia in Europa, per cause che vanno esaminate

Partiamo dall'Europa le cui istituzioni sono responsabili nella crisi di vari errori che continuano. Il principale è quello di aver affrontato la crisi solo con il rigore fiscale "attenuato" con gli interventi dei fondi Salva stati e della Bce a favore di alcuni Paesi, ma con marcate, e inspiegabili, disparità di trattamento.

Continua > pagina 8

L'editoriale

Euroscettici più forti

di **Alberto Quadrio Curzio**

• Continua da pagina 1

Tutto ciò non determinerà la rottura dell'euro, soprattutto perché questa valuta è ormai inserita nell'economia mondiale che avrebbe dei contraccolpi devastanti.

Passiamo all'Italia che ci sembra abbia assunto una posizione di acquiescenza eccessiva alla tecnocrazia euro-germanica. Un caso recente è quello dei debiti della pubbliche amministrazioni verso le imprese che sembrano pagabili solo garantendo al Commissario europeo Rehn che rispetteremo il vincolo europeo 3% del deficit sul Pil nel 2013 e negli anni successivi. A questo punto è bene ricostruire gli eventi degli ultimi 20 giorni. Il 18 marzo una dichiarazione congiunta dei due vicepresidenti della Commissione europea, Tajani e Rehn, autorizzava (e addirittura

sollecitava) le pubbliche amministrazioni a saldare i debiti che hanno verso le imprese. A quella data i debiti erano stimati in 70 miliardi che successivi aggiornamenti hanno portato a 100 miliardi. Tutto sembrava ben avviato, quanto meno per un pagamento rapido della metà del dovuto come richiesto dalla Confindustria. Anche il Parlamento italiano con una risoluzione pressoché unanime (poi inspiegabilmente attenuata da M5S) dava un via libera al Governo per decretare in merito.

Ma a quel punto si apriva un'operazione vigilanza del citato Commissario Rehn che ha chiesto garanzie al Governo sul rispetto del limite del 3% del deficit sul Pil per il 2013 ed anni successivi. Così l'Esecutivo, che vuole spalmare su molti anni il pagamento, ha rinviato la decretazione per approfondire le modalità del pagamento dei debiti che potrebbero invece essere

saldati seguendo le indicazioni di Confindustria e di Astrid (Bassanini e Messori) con un sistema di garanzie pubbliche sui crediti certificati scontabili presso banche e la Cassa depositi e prestiti ed il cui onere per le amministrazioni verrebbe diluito nel tempo.

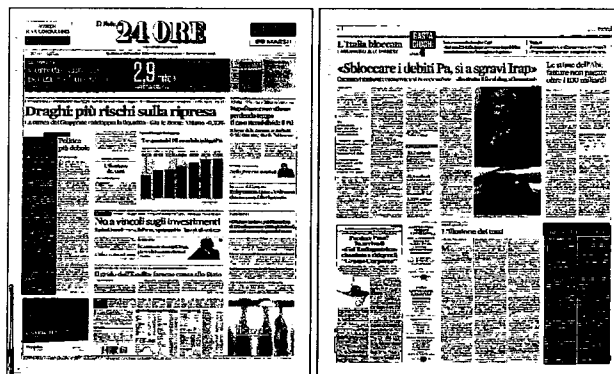
Il Governo non deve dimenticarsi di dire a Rehn che il nostro deficit, previsto tra i più bassi dell'Eurozona al 2,1% nel 2013, rimarrà comunque inferiore a quello francese e a quello spagnolo. Paesi che hanno avuto un trattamento più favorevole dalla Commissione non perché sono meglio di noi, ma perché sono politicamente ed istituzionalmente più forti. Perché non basta dire che noi abbiamo un debito pubblico sul Pil più alto del loro dati altri nostri punti di forza. In particolare rispetto alla Spagna che nelle previsioni avrà nel 2013 il deficit su Pil al 6,7%, che

ha chiesto ed ottenuto dal Fondo Europeo un prestito di 100 miliardi di euro, che ha pagato buona parte dei debiti delle pubbliche amministrazioni verso le imprese con un marchingegno finanziario su cui la Commissione nulla ha detto.

Infine il Governo dovrebbe segnalare a Rehn che il pagamento di gran parte dei debiti delle pubbliche amministrazioni verso le imprese darebbe una spinta al Pil sicché l'eventuale (ma evitabile) crescita del deficit sul Pil sopra il 3% ritornerebbe poi sotto.

In conclusione. Solo passando dal rigore alla razionalità fiscale orientata alla crescita proteggeremo l'Italia e l'Eurozona. Altrimenti non saranno gli euroscettici a tirarci fuori dai guai con soluzioni che meritano comunque attenzione perché prevarranno gli euroavversari che ci porteranno al disastro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUALE EUROPA

Politica più debole

di Carlo Bastasin

È difficile giudicare la Bce sul metro della Fed americana o della Banca del Giappone che ieri ha annunciato un'operazione di stimolo monetario priva di precedenti. Ciò che rende l'Europa

davvero unica non è la carenza di moneta, ma l'incertezza che grava sul futuro istituzionale ed economico dell'area dell'euro e, nel caso di alcuni paesi come l'Italia, anche di quello politico. Il sangue circola, ma alcune arterie sono bloccate e la paura di un infarto, fosse pure a Cipro, finisce per aggravare la recessione anche in paesi, come Francia e Olanda, che non hanno problemi di costo del credito.

La Bce dovrebbe comunque tagliare i tassi per evitare che le banche stiano sedute sul loro de-

naro. Ma non è suo compito ricapitalizzarle, né quindi indurle a rischiare prestando denaro alle imprese in crisi. Non può nemmeno alla lunga disperdere i dubbi esistenziali sull'euro. Spetta ai governi ricapitalizzare le banche, rinsaldare la governance europea, stimolare le imprese ripagando i debiti ai fornitori e riformare le economie. Draghi ieri ha fatto bene a usare toni che ricordavano il suo predecessore, Jean-Claude Trichet, quando intimava ai governi di essere all'altezza delle loro responsabilità.

In caso di necessità, la Bce dice di essere pronta ad agire e studia misure non convenzionali per risolvere i problemi di singoli paesi della periferia nei quali il credito non arriva alle imprese. Ma finora (se si esclude l'Omt) gli interventi specifici non hanno funzionato. È probabile che in buona parte ciò sia dovuto all'incertezza sul futuro dell'unione bancaria e sulle misure che devono rompere il circolo vizioso tra debiti sovrani e crisi bancarie.

Continua ► pagina 2

L'ANALISI

Carlo Bastasin

All'Europa manca più la politica della moneta

► Continua da pagina 1

Era un obiettivo che solo nel dicembre scorso il Consiglio Ue - appunto i governi - aveva definito «imperativo», ma che ora sembra silenziosamente slittare, ostaggio di interessi elettorali. Le decisioni di dicembre erano che l'unione bancaria fosse operativa a metà del 2014. Un rinvio sarebbe completamente irresponsabile.

Solo pochi giorni fa la crisi di Cipro ha dimostrato quanto sia pericoloso affrontare un'emergenza bancaria con improvvisazione, senza regole prefissate e senza le risorse necessarie ad assorbire gli shock. Eppure dalle voci che circolano, a Berlino e oltre, filtra la tentazione di rinviare sia l'operatività del sistema comune di supervisione bancaria sia quella del fondo comune di

risoluzione (evita che il fallimento di una banca devasti l'economia). Non si tratterebbe solo di attendere il voto federale tedesco di settembre per non dare fuoco all'ipocondria elettorale tedesca, ma di posticipare le decisioni addirittura a dopo le elezioni parlamentari europee. L'operatività potrebbe venire dopo altri anni. Un'inerzia sconcertante in mezzo a una recessione che peggiora.

In teoria entro giugno deve essere pronta la "cornice operativa" che consentirà al Meccanismo di Stabilità (Esm) di ricapitalizzare direttamente le banche. Dovranno anche entrare in vigore due direttive, già approvate nel giugno 2012, che armonizzano i regimi di risoluzione delle banche e definiscono le garanzie dei depositi bancari. Entro quest'anno andrà inoltre approvata la proposta della Commissione Ue sul Sistema unico di risoluzione dotato di risorse adeguate. Se queste norme fossero già state in vigore, il pasticcio di Cipro non sarebbe successo e probabilmente si sarebbe già chiuso il circolo vizioso tra debiti e banche che da anni alimenta una crisi che non smette di approfondirsi.

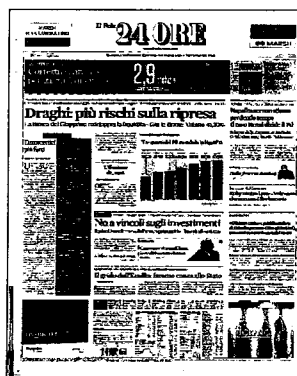
Si tratta di un problema di volontà politica. Il testo giuridico che regge il Meccanismo unico di

supervisione è molto forte e darà alla Bce tutti gli strumenti di cui oggi dispongono i supervisori nazionali. In teoria, non sarà più possibile nascondere casi critici come quelli della Laiki Bank di Cipro o della Deutsche Bank in Germania. Dico in teoria perché bisogna vedere se ci sarà la volontà politica di usare l'organismo unico di vigilanza nel solco dell'interesse europeo. È penoso per i governi assoggettare almeno le 130 banche maggiori a una due diligence che faccia finalmente emergere le poste critiche e le esigenze di ricapitalizzazione. La risposta infatti è la solita: «Buon Dio sì, resisterò alle tentazioni, ma non subito...», non finché governo io...

cbastasin@brookings.edu

@CarloBastasin

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ripresa difficile

Draghi: la Bce pronta al taglio dei tassi

di MARIKA DE FEO

A PAGINA 12

Draghi avverte: ripresa a rischio Restituire gli arretrati? Spinta al Pil

La Bce apre al taglio dei tassi. «Consumi deboli e riforme lente»

FRANCOFORTE — Il rimborso dei debiti alle imprese? «È una delle misure più importanti di stimolo» all'economia, che i governi possano attuare. Così il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi è intervenuto ieri nel confronto in corso in Italia sui pagamenti arretrati della Pubblica amministrazione alle imprese. Avvisando che il provvedimento «vale in alcuni casi vari punti di Prodotto interno lordo», il maggiore guardiano dei conti europei ha fatto trasparire una particolare urgenza nel messaggio lanciato all'Italia (pur senza nominarla), ma anche agli altri Paesi europei.

Per tutti è «cruciale» anche proseguire nelle riforme, perché la Bce non può «compensare l'inazione dei governi», in un momento molto delicato per l'eurozona, la cui crescita arranca e resta «debole», anche nel primo trimestre. Ci sono, avverte il numero uno della Bce, «rischi al ribasso» notevoli che potrebbero rinviare o annullare la ripresa prevista per la seconda metà dell'anno. Non c'è dunque tempo da perdere.

Il quadro è complesso e carico di rischi, ha insomma ribadito Draghi, che dell'aggravamento complessivo ha certo avuto modo di discutere anche nel colloquio telefonico dei giorni scorsi con il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. «Sono stato chiamato al telefono e ho risposto», ha osservato in proposito il presidente dell'Eurotower, anticipando eventuali obiezioni sull'intervento in territorio politico e accompagnando il tutto con un «no comment» sui temi toccati. Al quale si è aggiunto un altro «no comment», questa volta sulla situazione di instabilità dell'Italia nel dopo elezioni.

L'invito di Draghi arriva però a tutti i governi europei: devono «intensificare l'attuazione delle riforme strutturali» e recuperare competitività, facendo la loro parte nella crisi, manifestatasi di nuovo nel salvataggio di Cipro (in proposito: «Dopo una lunga negoziazione con le autorità cipriote, il risultato fu un prelievo anche sui conti assicurati. Non era un'idea intelligente e fu corretta il giorno immediata-

mente successivo»).

Draghi ha quindi assicurato che la Bce continuerà a fare la sua parte. Lasciando i rubinetti della liquidità aperti «fino a che sarà necessario». Anche se il direttivo ha optato per un costo del denaro invariato, a quota 0,75%, Draghi ha lasciato aperta la porta a una riduzione dei tassi di interesse: «monitorando molto da vicino» i dati dell'economia «debole». E rimanendo «pronto ad agire», qualora si verificassero «i rischi al ribasso» sulla crescita. Un linguaggio da «colomba», ma ribassista, mentre l'inflazione è calata all'1,7%, ed è prevista rimanere sotto il 2%.

Sulle Borse ha però pesato il giudizio negativo sulla crescita: Milano ha perso lo 0,3%, Francoforte lo 0,73%, Parigi lo 0,77%, Londra l'1,19%, mentre l'euro ha chiuso a 1,2876 dollari e lo spread fra Btp e Bund ha chiuso a 332 punti base.

Non meno importante, è stato il segnale lanciato da Draghi sull'allargamento a «particolari provvedimenti non standard» allo studio dell'Eurotower, per sostenere l'economia reale e le aziende medie e

piccole che non hanno accesso al credito. Per questo la Bce è pronta a cogliere «a 360 gradi», pur rimanendo nel quadro del suo mandato, iniziative attuate da altri Paesi. Mentre il Giappone e gli Stati Uniti adottano misure più espansive, la Banca d'Inghilterra acquista dalle banche titoli delle aziende. Ed è vista da alcuni operatori come un modello anche per la Bce, che ha già un programma analogo, che va molto bene in alcuni Paesi ma non in altri. E per questo ne studia uno nuovo.

Tornando sulla crisi cipriota, Draghi ha ribadito che «non è un punto di svolta e non è un modello per le politiche dell'eurozona. E abbiamo più volte sottolineato la nostra determinazione a difendere l'euro». Inoltre, ha proseguito, «dobbiamo essere in grado di chiudere delle banche insolventi senza usare i soldi dei contribuenti e senza problemi per il sistema dei pagamenti». Per questo, ha concluso, «è necessario un meccanismo di risoluzione» delle crisi bancarie.

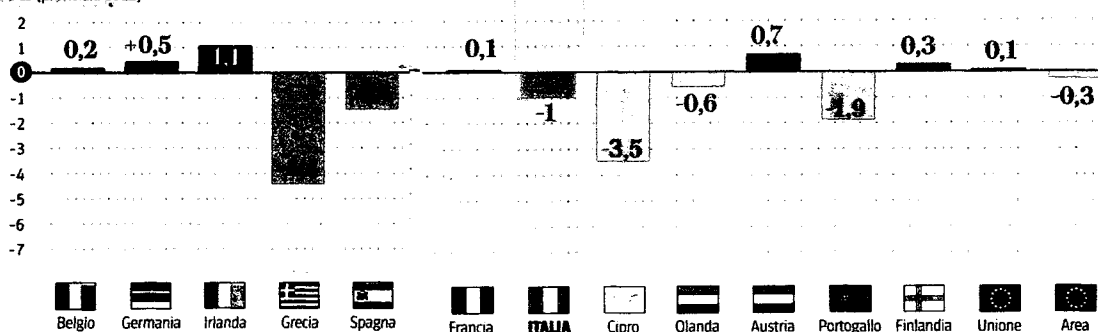
Marika de Feo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

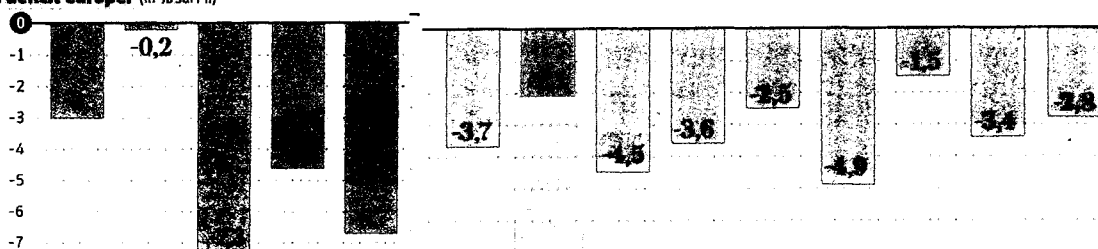
Risparmiatori

Nel salvataggio di Cipro l'Eurotower non aveva previsto interventi sui conti sotto 100 mila euro

Il Pil (previsioni 2013)



I deficit europei (in % sul Pil)



I debiti dello Stato verso le imprese

La stima dei debiti commerciali al 2011, di cui: **21 mld** degli enti locali



35 mld delle Regioni (soprattutto per la Sanità) e **15 mld** della Pubblica amministrazione centrale

L'impatto nel 2013 dei pagamenti da parte del governo sul rapporto deficit/Pil: arriverebbe a **2,9%**, appena sotto la soglia del **3%** fissata dalla Ue



Eurotower Il presidente della Bce Mario Draghi

DOPPIO ALLARME DI CONFCOMMERCIO SULLE CONSEGUENZE DELLA CRISI

Gli italiani tagliano la spesa a tavola E rinunciano a comprare le case

Consumi alimentari
in calo del 4,7%
Per gli immobili
i prezzi fanno -4,6%

SANDRA RICCIO
MILANO

Le difficoltà del Paese si legono negli indicatori più vicini alle tasche delle famiglie. Alle prese con i conti che non tornano, gli italiani non comprano più casa e limano la spesa di tutti i giorni, tagliando soprattutto sul cibo. A febbraio, certifica Confcommercio, si è registrato un regresso degli acquisti di beni che è stato del 3,6% rispetto allo stesso periodo del 2012. E «non si intravedono segnali di inversione di tendenza nel breve periodo» dice Confcommercio.

Per alcune categorie la diminuzione è anche più pesante. Le famiglie fanno economia soprattutto sugli ali-

mentari e le bevande (-4,7%) un fenomeno che ha scatenato l'allarme del Codacons. L'associazione a tutela dei consumatori evidenzia che i cali dei consumi di alimentari «ininterrotti dal 2007» hanno portato la situazione italiana ai livelli degli Anni 70.

A scendere sono anche le spese per il tempo libero come quelle per gli alberghi e i pasti fuori casa (-3,7%), insieme all'abbigliamento e le calzature (-3,6%), tutti segmenti che scontano da tempo un arretramento della domanda. Solo i beni e i servizi per le comunicazioni sono in positivo (+2,9%) mentre il dato più negativo è quello sui beni e servizi per la mobilità (-7,6%).

Le cose non vanno meglio sul fronte di quei progetti a lungo termine che richiedono grossi impegni. Le famiglie rimandano l'acquisto della casa e il risultato si vede nell'andamento dei prezzi del mattone. L'Istat ha rilevato per l'ultimo trimestre del 2012 un calo delle quotazioni del 4,6% rispetto al-

lo stesso periodo del 2011 e dell'1,5% sul trimestre precedente. Si tratta del quinto calo congiunturale consecutivo a partire dalla fine del 2011. Quella del quarto trimestre è stata la diminuzione più forte dell'intero 2012 e non lascia presagire nulla di buono per i primi mesi del 2013.

Dove andranno i prezzi delle case? «Difficile dirlo - risponde Giampiero Bambagioli, responsabile attività scientifiche di Teknoborsa -. Sul mercato si evidenziano due velocità». Nella media dello scorso anno i prezzi sono scesi del 2,7%. Ha però penato di meno il patrimonio di immobili di recente costruzione mentre, secondo l'Istituto di statistica, a soffrire maggiormente è stato l'usato. L'indice dei prezzi del nuovo è infatti diminuito dello 0,3% su base congiunturale, segnando un aumento dello 0,8% rispetto allo stesso trimestre del 2011. Invece, le abitazioni esistenti sono diminuite del 2,2% rispetto al trimestre precedente e del 6,9% su anno.



OFFSHORE LEAKS

IL BLITZ DEI MEDIA

“Paradisi fiscali” Smascherati società e fondi

Un pool di 86 giornalisti di 46 nazioni scopercchia
“l'economia ombra”: migliaia di nomi su Internet

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Due milioni e mezzo di documenti su oltre 120 mila società e fondi di 170 nazioni per un valore stimato fra 21 e 32 trilioni di dollari, l'equivalente della somma dei pil americano e giapponese: è la radiografia di «Offshore leaks», la più grande mole di documenti sui paradisi fiscali a diventare pubblica che, misurata in gigabytes, è 160 volte superiore ai files del Dipartimento di Stato americano svelati da Wikileaks nel 2010.

Il blitz cibernetico è firmato dal Consorzio internazionale dei giornalisti investigativi (Icij) del «Center of Public Integrity» di Washington, che al termine di 15 mesi di indagini ha trovato un varco nella protezione dei paradisi fiscali, dalle isole Vergini nei Caraibi alle isole Cook nel Pacifico, impossessandosi del database di due società offshore - Portcullis TrustNet di Singapore e la Commonwealth

Trust Limited delle isole Vergini - grazie ai quali ha ricostruito un network di transazioni, legali e non, che copre 30 anni, si estende sull'intero pianeta ed è stato esaminato da 86 reporter di 46 nazioni.

Il risultato è un terremoto di rivelazioni che investe oligarchi, finanzieri, imprenditori, professionisti, nomi noti e semplici cittadini in più continenti. Fra i volti più conosciuti c'è Maria Imelda Marcos Manotoc, figlia maggiore dell'ex dittatore filippino, beneficiaria di un fondo alle Virgin su quale ora Manila indaga nel timore che sia frutto della corruzione del padre. Dalle Cook esce il nome di Tony Merchant, uno dei più noti avvocati del Canada, sposato di una senatrice: pagava le spese bancarie spendendo liquidi in buste non intestate per celare l'esistenza di un fondo che nel 1998 valeva un milione di dollari. In Russia la moglie del vicepremier Igor Shuvalov e due top manager del gigante energetico Gazprom

avevano investimenti alle Virgin al pari del vicepresidente del Parlamento mongolo, Bayatsogt Sangajav, fra i pochi ad aver reagito annunciando le dimissioni.

Gli americani coinvolti sono circa 4.000, tra cui Denise Rich, moglie del finanziere Marc perdonato da Bill Clinton, titolare di un fondo alle Cook di 144 milioni di dollari, che include lo yacht Lady Joy spesso adoperato per accogliere stelle di Hollywood. James Mellon, autore di una biografia su Abramo Lincoln e discendente dal banchiere Thomas Mellon, è al centro di una rete offshore basata in Liechtenstein ma, parlando dall'Italia, nega di aver mai «violato una legge fiscale». Il tycoon kazako Mukhtar Ablyazov è al centro della creazione, fra il 2006 e 2007, di 31 società offshore dove potrebbe aver depositato fino a 5 miliardi di dollari, mentre lo spericolato finanziere di Wall Street Paul Bilzerian e il manager di fondi Raj Rajaratnam - entrambi detenuti negli Stati Uniti - sono fra i 30

americani coinvolti in riciclaggi a Singapore.

I nomi degli italiani sono circa 200 e «L'Espresso» ne anticipa quattro: Gaetano Terrin, ex commercialista dello studio Tremonti; Fabio Ghioni, hacker nello scandalo Telecom; i commercialisti Oreste e Carlo Severgnini, ex consiglieri di Stefano Ricucci. Inoltre il trust delle Cook «Silvana Inzadi in Carimati di Carimate» intreccia tre famiglie, inclusi «Pederzani». Attorno al dittatore dello Zimbabwe Robert Mugabe ruotano l'imprenditore Muller Conrad Rautenbach e il ministro thailandese Nalinée Taveesin, mentre l'Iran compare con la «Tamalaris Consolidated Limited», accusata di violare le sanzioni, e altri documenti imputano alle banche Ubs, Deutsche Bank e Clariden di aver creato migliaia di società di comodo, consentendo ai clienti di operare nei paradisi fiscali.

Alla Grecia vengono poi ricondotte almeno 100 società fantasma, inclusa quella che ha ristrutturato lo yacht degli Onassis che ospitò anche John F. Kennedy.

**Reporter americani
hanno messo le mani
sul database. Ci sono
anche 200 italiani**



al minimo dell'imposizione fiscale, grazie alle imposte molto basse di quello Stato. Un soggetto residente in qualsiasi Stato può legalmente creare una società in un paradiso fiscale dove i controlli fiscali e gli adempimenti burocratici sono leggeri.

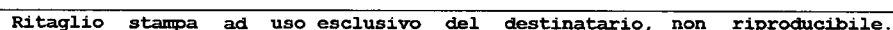
L'inchiesta

CONDORITA DA

 86 giornalisti	 38 testate giornalistiche
 100 mila nomi	 120 mila aziende
 200 italiani	 170 Paesi
 260 giabyte di dati	 2,5 milioni di documenti

**Numero
di documenti**

Continued on LA 510A/29



Ue: urgente pagare i debiti ma senza sforare il deficit

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Il pagamento alle imprese delle fatture arretrate della pubblica amministrazione è diventato un esercizio di acrobazia per le autorità italiane. Nel mettere a punto il provvedimento legislativo che darà il via all'operazione, il governo dovrà trovare tra le altre cose un delicato equilibrio tra le esigenze dell'economia e gli impegni sul fronte della finanza pubblica, evitando anche una nuova deriva del debito tale da impedire al paese di uscire dalla procedura di deficit eccessivo.

Il commissario agli affari monetari Olli Rehn ha sottolineato ieri a Bruxelles che il pagamento delle fatture arretrate della pubblica amministrazione sono «una questione della massima urgenza» perché servirebbe ad «alleviare la difficile situazione» finanziaria di molte società italiane. Secondo le stime prevalenti, i pagamenti arretrati ammontano a oltre 90 miliardi di euro. Rehn ha definito «insopportabile» il debito commerciale dello Stato.

Nella sua dichiarazione, il commissario agli affari monetari ha aggiunto che il rimborso dei debiti può avvenire «assicurando la fine della procedura di deficit eccessivo» dell'Italia. La questione è delicata. Il paese dovrebbe aver registrato un deficit sotto al 3% del Pil nel 2012, e punta ad avere un disavanzo sotto a questo limite anche nel 2013. Le ultime stime del Tesoro parlano del 2,9%, tenendo conto del versamento dei debiti della pubblica amministrazione, poiché il rimborso peserà sui conti italiani.

Il problema è che per uscire dalla procedura di deficit eccessivo non basta registrare un disavanzo sotto al 3% del Pil. È necessario anche avere un andamento rassicurante del debito. «Nel valutare la so-

stenibilità delle finanze pubbliche, dovremo analizzare anche l'evoluzione del debito», ha detto ieri il portavoce della Commissione Olivier Bailly. Nei fatti, Bruxelles esorta quindi il governo a trovare un giusto equilibrio tra le esigenze dell'economia e gli impegni di bilancio.

Le norme europee prevedono che un paese con un debito eccessivo debba ridurlo di un ventesimo all'anno su una media di tre anni, e consentono di mettere uno stato in procedura di deficit eccessivo a causa

OLLI REHN

«Onorare le fatture arretrate allevierebbe la difficile situazione di molte società. Insopportabile l'ammontare dei debiti dello Stato»

GLI IMPEGNI CON L'UE

Deficit

Il deficit italiano non deve superare quota 3% del Pil. Stando alla relazione sui saldi di finanza pubblica che il Parlamento italiano ha approvato martedì nel 2013 l'indebitamento è stata rivista al rialzo, per effetto della liquidazione dei pagamenti alle imprese al 2,9 per cento. Una soglia di fatto invalicabile secondo Bruxelles per poter chiudere a maggio la procedura di infrazione per deficit eccessivo avviata nel 2009

Debito

La Commissione europea dà molta importanza al debito e alla sua sostenibilità nel tempo. Secondo gli impegni presi con il «six pack» il debito deve essere ridotto secondo la regola del «ventesimo» ogni anno

di un debito troppo elevato (prendendo in conto «tutti i fattori rilevanti»). Il Patto di Stabilità fa quindi un legame tra l'uscita dalla procedura di deficit eccessivo e l'andamento del debito per i paesi che hanno un indebitamento superiore al 60% del Pil (l'Italia nel 2012 era al 126,5% del Pil).

La fine della procedura di deficit eccessivo è cruciale per l'Italia perché avrebbe un impatto benefico sull'immagine del paese agli occhi degli investitori internazionali, con un probabile calo dei tassi d'interesse. Inoltre, solo uscendo da questa procedura il governo italiano potrà scorporare gli investimenti pubblici dal calcolo del disavanzo, e quindi godere di un maggiore margine di manovra su questo versante.

Il commissario all'Industria Antonio Tajani sta dando battaglia a Roma e a Bruxelles per trovare una soluzione. Secondo Tajani (si veda altro articolo a pagina 8), i debiti della pubblica amministrazione «si possono pagare tutti nel giro di due anni». Parlando ieri in Italia, Tajani ha poi aggiunto: per «quattro milioni di imprese che vivono un momento di grande difficoltà», il pagamento dei debiti sarebbe «la più importante manovra economica degli ultimi tempi».

Il governo è stretto tra le pressioni delle aziende italiane, che chiedono il rapido rimborso dei debiti commerciali, e le richieste delle autorità comunitarie, preoccupate di vedere l'Italia tornare a essere un problema di finanza pubblica. È più importante aiutare l'economia o preservare la possibilità di uscire dalla procedura di deficit eccessivo, con i vantaggi che ciò avrebbe per l'immagine del paese? Pur di risolvere il dilemma, Rehn sembra premere perché il rimborso dei debiti avvenga su più anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Barca: «I 5 miliardi mancanti arriveranno dal Cipe»

L'INTERVISTA

ROMA Ministro Barca lei ribadisce che i fondi per ricostruire L'Aquila ci sono e che diventerà credibile chiederne altri quando si saranno spesi. Il sindaco è sulle barricate: «Manca la copertura». Dov'è la verità?

«Diciamo la stessa cosa: la differenza è nei toni. Non appena questi soldi verranno affidati a persone fisiche, con nome e cognome, la disponibilità finirà presto. E finirà ancor più velocemente nel cratere dove le pratiche dei Comuni sono più avanzate. A quel punto avere finanziamenti aggiuntivi sarà urgentissimo».

Però mancano 5 miliardi contro i 2,2 stanziati.

«Arriveranno dal Cipe. Se c'è una ricostruzione avviata, è una priorità e una sfida all'Italia: un governo di buon senso non si tira indietro. Mentre urlare un anno fa "i soldi, i soldi, i soldi" ha indebolito la causa, ora si può: ci sono un'idea di città, un cronoprogramma e una governance che reputiamo valida».

La città è in gravissima difficoltà: imprese allo stremo, tanti cassa-integrati e senza lavoro.

«I chiarimenti forniti hanno già fatto crescere velocemente numero delle domande presentate e soldi da consegnare. Questo non fa la svolta, no, ma ti fa arrivare alla fine del tunnel. Così un miliardo sarà affidato entro la fine dell'anno. Poi ci sono 100 milioni per lo sviluppo economico a brevissimo termine: farmaceutica, incubatori dell'università, impianti sciistici del Gran Sasso. Infine, i duemila cantieri già aperti. Ora c'è depressione, presto girerà molto denaro».

Il 21 marzo ha dettagliato i punti affrontati e risolti dicendo che «sono stati stoppati i gufi». In molti se la sono presa: lo ridirebbe?

«Certo. Perché non pensavo ai cittadini ma alla classe dirigente. In tempi diversi, una parte tifava perché la nostra governance fallisse e poi ha fatto altrettanto l'altra metà. I cittadini non gufano contro se stessi, la classe dirigente sì: è un problema culturale italiano. Così però il Paese si avvita e anche

L'Aquila rischiava».

Sembra che basti premere l'interruttore per vedere rinascere L'Aquila.

«L'interruttore è stato già premuto il 21 marzo. Cialente ha dato un cronoprogramma, ora è misurabile sui fatti. Così cambia tutto. C'è stato un momento, dopo il sisma in Emilia, in cui è sembrato che in Italia esistessero un terremoto di A e uno di B. L'abbiamo superato facendo capire che alcuni passaggi avvenuti in Emilia sono stati svolti grazie all'Aquila».

All'Aquila i problemi restano.

«So che l'umore è basso. Però sono anche scandalizzato dal fatto che in Italia non ci fossero conoscenze sedimentate per ricostruire dopo i terremoti, una volta finita l'emergenza. Ci siamo informati: Friuli, Irpinia, Marche e Umbria sono stati affrontati in quattro modi diversi. Oggi, 150 dei 300 assunti dal concorsone dipendono dal ministero delle Infrastrutture: tra 10 anni quando L'Aquila passerà saranno un know-how per lo Stato. Sperando che non si debba più usare».

Andrea Taffi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«STUPISCE IL FATTO CHE
IN ITALIA NON CI FOSSE
CONOSCENZE
SEDIMENTATE
PER RICOSTRUIRE
DOPO L'EMERGENZA»**



**IL MINISTRO per la Coesione
Territoriale Fabrizio Barca**



Debiti Pa, il governo accelera: meno vincoli e tempi più rapidi

► Consiglio dei ministri nel fine settimana ► Salta il divieto di investimento per gli enti per il via libera al decreto in forma rivista Nel 2013 pagamenti anche oltre i 20 miliardi

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Sui debiti della pubblica amministrazione il governo stringe i tempi e si prepara addirittura a convocare un Consiglio dei ministri nel fine settimana. Dopo le varie false partenze degli ultimi mesi potrebbe quindi vedere la luce in tempi ravvicinati un provvedimento dal quale si attende una spinta all'economia in una fase ancora stagnante.

Ieri al ministero dell'Economia sono proseguiti gli incontri tecnici con i rappresentanti degli imprenditori e quelli degli enti locali, in vista della riscrittura del decreto. Si va verso una semplificazione delle procedure, ritenute dalle aziende troppo complesse, e la rimozione di alcuni dei vincoli imposti nella versione originaria del decreto; ma anche - con tutta probabilità - verso un'accelerazione dei pagamenti che potrebbero essere in parte anticipati al 2013 rispetto alla ripartizione originaria, 20 miliardi di quest'anno e altrettanti il prossimo.

I DUE MINISTRI

La giornata era iniziata con un lungo incontro a Via Venti Settembre tra Vittorio Grilli e Corrado Passera, i due ministri che nei giorni scorsi si erano trovati in ruoli contrapposti: uno paladino del rigore dei conti, l'altro interprete delle ragioni delle imprese. Due ore di colloquio che hanno permesso di delineare soluzioni alle criticità emerse mercoledì.

Alcuni nodi si avviano così ad essere sciolti. Cade, almeno sostanzialmente, il divieto di fare investimenti per cinque anni (poi ridotti a tre) imposto agli en-

ti locali che avrebbero beneficiato dell'anticipazione dello Stato per ripianare i propri debiti. Il vincolo, di fatto una riproposizione del Patto di stabilità, scarterebbe solo nel caso l'amministrazione non utilizzi effettivamente le risorse i pagamenti.

Per semplificare le procedure e rendere tutto il meccanismo più fluido è poi allo studio un'integrazione tra i tre fondi originariamente previsti in forma separata per Comuni (e Province), Regioni e servizio sanitario. Le tre strutture, se non proprio fuse, saranno governate in modo coordinato, in modo da evitare utilizzi differenziati delle risorse.

Il totale

91

IERI INCONTRO
AL MEF TRA GRILLI
E PASSERA
POI VERIFICA
TECNICHE CON IMPRESE
ED ENTI LOCALI

In miliardi di euro, il complesso dei debiti commerciali della pubblica amministrazione nel 2011, secondo Bankitalia

Le amministrazioni avranno inoltre l'obbligo di certificare tutti i propri debiti presso la piattaforma elettronica che era già stata messa a punto dalla Consip (e finora poco usata); così mentre vengono effettuati i pagamenti per la quota di risorse finanziarie rese disponibili dovrebbe essere possibile una ricognizione completa di tutte le

passività, per arrivare ad una stima totale. I numeri attualmente in circolazione provengono infatti non dai bilanci degli enti ma un'indagine campionaria condotta dalla Banca d'Italia presso le aziende. Proprio ieri il presidente dell'Abi Patuelli ha detto

che l'ammontare stimato per il 2011 in 91 miliardi è destinato a crescere ad almeno 100 relativamente all'anno successivo.

NUOVA TEMPISTICA

Un'altra importante novità riguarda la tempistica in base alla quale i 40 miliardi di liquidità verranno immessi nel sistema economico. Finora l'importo era stato diviso in due quote uguali, 20 miliardi nel 2013 e 20 il successivo: la proporzione potrebbe essere rivista, passando ad esempio a 25-15. Non sarebbe invece prevista, almeno per il momento, una ulteriore tranche 2014 di pagamenti relativi a spese in conto capitale, come chiede l'Ance (l'associazione dei costruttori).

Infine si sta lavorando con i Comuni per affiancare al criterio puramente cronologico nella liquidazione delle fatture uno che premi anche la virtuosità, ossia le amministrazioni che nel tempo hanno saputo tenere i conti in ordine.

LA COPERTURA FINANZIARIA

Sul fronte della copertura finanziaria, è confermato che il decreto conterrà una clausola di salvaguardia per evitare il superamento del 3 per cento nel rapporto deficit/Pil: i pagamenti si fermeranno quando il deficit arriverà in prossimità della soglia: in questo modo verrebbero superate le perplessità espresse dall'Unione europea.

Il testo definitivo comunque non è ancora pronto e sarà oggetto di ritocchi fino all'ultimo momento: la giornata di oggi sarà ancora densa di contatti e approfondimenti.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accelerazione

Soldi alle aziende, decreto nel weekend

Ministri in allerta. Anticipati al 2013 parte dei pagamenti dell'anno prossimo

Luca Cifoni

ROMA. Sui debiti della pubblica amministrazione il governo stringe i tempi e si prepara addirittura a convocare un Consiglio dei ministri nel fine settimana. Dopo le varie false partenze delle settimane scorse potrebbe quindi vedere la luce in tempi ravvicinati un provvedimento dal quale si attende una spinta all'economica in una fase ancora stagnante.

Ieri al ministero dell'Economia sono proseguiti gli incontri tecnici con i rappresentanti degli imprenditori e quelli degli enti locali, in vista della riscrittura del decreto. Si va verso una semplificazione delle procedure, ritenute dalle aziende troppo complesse, e la rimozione di alcuni dei vincoli imposti nella versione originaria del decreto; ma anche - con tutta probabilità - verso un'accelerazione dei pagamenti che potrebbero essere in parte anticipati al 2013 rispetto alla ripartizione originaria, 20 miliardi quest'anno e altrettanti il prossimo.

La giornata era iniziata con un lungo incontro a Via Ventiseptembre tra Vittorio Grilli e Corrado Passera, i due ministri che nei giorni scorsi si erano trovati in ruoli contrapposti: uno paladino del rigore dei conti, l'altro interprete delle ragioni delle imprese. Due ore di colloquio che hanno permesso di delineare soluzioni alle criticità emerse

mercoledì.

Alcuni nodi si avviano così ad essere sciolti. Cade, almeno sostanzialmente, il divieto di fare investimenti per cinque anni (poi ridotti a tre) imposto agli enti locali che avrebbero beneficiato dell'anticipazione dello Stato per ripianare i propri debiti. Il vincolo, di fatto una riproposizione del Patto di stabilità, scatterebbe solo nel caso l'amministrazione non utilizzi effettivamente le risorse i pagamenti.

Per semplificare le procedure e rendere tutto il meccanismo più fluido è poi allo studio un'integrazione tra i tre fondi originariamente previsti in forma separata per Comuni (e Province), Regioni e servizio sanitario. Le tre strutture, se non proprio fuse, saranno governate in modo coordinato, in modo da evitare utilizzi differenziati delle risorse.

Le amministrazioni avranno inoltre l'obbligo di certificare tutti i propri debiti presso la piattaforma elettronica che era già stata messa a punto dalla Consip (e finora poco usata); così mentre vengono effettuati i pagamenti per la quota di risorse finanziarie rese disponibili dovrebbe essere possibile una ricognizione completa di tutte le passività, per arrivare ad una stima totale.

Un'altra importante novità riguarda la tempistica in base alla quale i 40 miliardi di liquidità verranno immessi nel sistema economico. Finora l'importo era stato diviso in due quote uguali, 20 miliardi nel 2013 e 20 il successivo: la proporzione potrebbe essere rivista, passando ad esempio a 25-15. Non sarebbe invece prevista, almeno per il momento, una ulteriore tranche 2014 di pagamenti relativi a spese in conto capitale, come chiede **ANICA** (l'associazione dei costruttori).

Infine si sta lavorando con i Comuni per affiancare al criterio puramente cronologico nella liquidazione delle fatture uno che premi anche la virtuosità, ossia le amministrazioni che nel tempo hanno saputo tenere i conti in ordine. Sul fronte della copertura finanziaria, è confermato che il decreto conterrà una clausola di salvaguardia per evitare il superamento del 3 per cento nel rapporto deficit/Pil: i pagamenti si fermeranno quando il deficit arriverà in prossimità della soglia: in questo modo verrebbero superate le perplessità di Bruxelles.

Il testo definitivo comunque non è ancora pronto e sarà oggetto di ritocchi fino all'ultimo momento: la giornata di oggi sarà ancora densa di contatti e approfondimenti. E intanto i sindacati annunciano per il 16 aprile una giornata di mobilitazione davanti a Montecitorio per chiedere risorse per la cassa integrazione in deroga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sindacati

È allarme per la cig in deroga: mobilitazione il 16 aprile davanti a Montecitorio



I costruttori. L'Ance pronta contro la Pubblica amministrazione se non si sbloccano i crediti

L'edilizia prepara i decreti ingiuntivi

Focus sul comparto

LE AZIENDE DELLE COSTRUZIONI

Imprese attive e tassi di var. tendenziali* in Emilia-R. e in Italia (IV trim 2012)

	Emilia Romagna		Italia	
	Stock	Var. %	Stock	Var. %
Costruzioni	73.489	-2,0	813.280	-1,9
Costruzioni di edifici	19.485	-3,2	287.526	-2,3
Ingegneria civile	782	-0,8	10.728	-2,1
Lavori costruzioni specializzati	53.222	-1,6	515.026	-1,6
Società di capitale	11.713	-0,1	162.913	0,5
Società di persone	8.431	-3,9	95.132	-3,0
Ditte individuali	51.912	-2,3	534.216	-2,4
Altre forme societarie	1.433	1,7	21.019	-1,3

LA CONGIUNTURA

Gli ultimi dati camerali aprono un piccolo spiraglio per le 73mila Pmi del settore: +0,7% il volume d'affari nel quarto trimestre 2012

BOLOGNA

«Affiancherò tutte le richieste di contenzioso che le nostre imprese di costruzioni avanzeranno contro la Pa che non paga. Non sono più disposto a restare passivo di fronte alle processioni di imprenditori con gli occhi lucidi costretti a portare i libri in tribunale perché il committente pubblico non paga o a lavoratori umiliati che bussano alla mia porta per chiedere se ingiro c'è un posto di lavoro. L'inerzia dello Stato e i sotterfugi per non dar corso ai pagamenti, autorizzati dall'Ue, è intollerabile». Il presidente dell'Ance emiliano-romagnola, Gabriele Buia, coglie l'occasione della conferenza stampa organizzata ieri a Bologna da Confindustria regionale per dar voce all'esasperazione di un settore, quello edile, che dal 2008 a oggi ha perso lungo la via Emilia 45.500 occupati e ha visto quintuplicare le ore di cassa integrazione da 2 a 11 milioni, con un trend nei primi tre mesi di quest'anno raddoppiato rispetto al primo trimestre 2012.

Buia e Ance Emilia-Romagna sono pronti a far partire centinaia, migliaia di decreti ingiuntivi contro la Pa: nel giro di pochi giorni non sarà definitivamente approvato il decreto che sblocchi i primi 11 miliardi disponibili nelle casse degli enti locali. E a chiedere, nel prossimo incontro nazionale dell'Associazione costrutto-

ri edili del 10 aprile, una presa di posizione comune. «Voglio sentirmi dire da un giudice chi ha torto, tra noi aziende, i comuni che ci appoggiano (perché l'Ance è schierata al nostro fianco) e l'Ue, da un lato, e lo Stato italiano dall'altro», prosegue il presidente emiliano, citando un dato su tutti: il via libera europeo a sfiorare il patto di stabilità ha permesso in Spagna di sbloccare in 5 mesi 27 miliardi di pagamenti; in Italia in otto mesi si è arrivati a tre milioni. E sicuramente un paio di miliardi - dei 19 di crediti scaduti che complessivamente l'edilizia italiana vanta verso la Pa - spettano all'Emilia-Romagna.

È la peggior crisi dal secondo dopoguerra a oggi e la situazione che si respira tra le oltre 73mila aziende edili della regione ricorda il clima prebellico, avverte Buia «disgustato» dai teatrini dei partiti e che fatica a spiegarsi la «pausa nella crisi delle costruzioni» di cui scrive l'indagine sul settore diffusa ieri da Unioncamere Emilia-Romagna. In base alla quale il 2012 si sarebbe chiuso per le costruzioni con un segno positivo nel volume d'affari (+0,7% nel quarto trimestre, -1,5% su base annua) che fa ben sperare. «La ricostruzione post sisma in realtà procede a rilento - commenta - bloccata dalla complessità burocratica delle domande. L'impatto del "cantiere terremoto" sulle nostre imprese e sull'indotto è ancora molto basso». E a preoccupare non sono solo le 827 imprese edili fallite in regione negli ultimi quattro anni, ma la fila di Pmi e colossi delle costruzioni (come Cmr, Orion, Coopsette, Unieco) che negli ultimi mesi ha presentato domanda di concordato preventivo, «strumento che ha una sua

I RICAVI

L'andamento tendenziale del volume d'affari* nelle aziende edilizie. 2012

	Emilia Romagna	Italia
Costruzioni	-1,5	-11,4
Imprese 1-9 dipendenti	1,7	nd
Imprese 10-49 dipendenti**	-3,2	-11,9
Imprese 50 dipendenti e oltre	-7,0	-8,3

Nota: (*) Tasso di variazione sullo stesso periodo dell'anno precedente

(**) Il dato nazionale è riferito alle imprese da 1 a 49 dipendenti

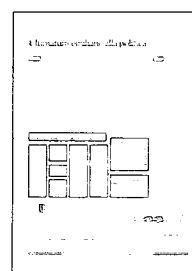
Fonte: Unioncamere Emilia-Romagna su dati Infocamere Movimprese

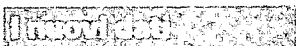
ratio giuridica per uscire dal tunnel della crisi ma sta mettendo in ginocchio a cascata l'intera filiera. Una filiera che a differenza della meccanica non esporta e i cui destini sono inescandibilmente legati a quelli delle scelte politiche», conclude Buia.

E i decreti per sostenere il settore «a costo zero per le casse pubbliche perché avranno immediati ritorni in termini di crescita economica e lavoro e che già questo Governo potrebbe emanare, se solo lo volesse, sono quelli legati alla proroga di almeno due anni degli incentivi alle ristrutturazioni e al risparmio energetico che scadono a giugno 2013», interviene Franco Manfredini, presidente di Confindustria Ceramica, domandandosi se il fondo è stato raggiunto, dopo il crollo del 18% delle vendite di piastrelle in Italia del 2012 che ha annullato i benefici dell'export ma di fronte a un 2013 partito altrettanto male. «Per fortuna - sottolinea - le nostre imprese esportano l'80% del fatturato e continuano a essere l'eccellenza mondiale nel settore, come conferma il tutto esaurito del Cersaie, già sei mesi prima che il Salone internazionale inauguri l'edizione 2013».

Un patrimonio che l'Italia non può permettersi di disperdere, «ma occorre che il Governo la finisca con i rinvii e metta mano anche alla questione energetica, su cui Confindustria ha avanzato proposte precise - afferma Manfredini - tra cui la rimodulazione degli oneri per le rinnovabili (la componente A3 oggi incide per il 30% sul costo di ogni Mw) per non penalizzare ulteriormente le imprese più energivore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Case, prezzi giù del 4,6 per cento Vendite crollate

di V. SANTARPIA

A PAGINA 29 Pagiucca

I dati Istat Sforza Fogliani (Confedilizia): il settore immobiliare è in fin di vita, bisogna rivedere l'Imu

Case invendute, prezzi giù del 4,6%

Si salvano le abitazioni nuove (+0,8%), le vecchie in calo del 6,9%

ROMA — Sempre più giù i prezzi delle case: negli ultimi tre mesi del 2012 sono crollati del 4,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, e dell'1,5% rispetto al trimestre precedente. Una flessione - rileva l'Istat nel fornire le sue stime preliminari sul mercato immobiliare - su cui pesano in larga misura i prezzi delle case esistenti, che crollano del 6,9%, il sesto calo consecutivo dopo il -6% del terzo trimestre, mentre resistono ancora (+0,8%) quelli delle abitazioni nuove, che pure stanno rallentando trimestre dopo trimestre la propria crescita.

Il punto è che ormai le compravendite, sotto l'effetto della crisi, stanno crollando: -25,8%, come registra l'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle entrate. Una debacle degli scambi che sono tornati ai livelli di metà anni Ottanta e che trascina i prezzi verso il basso: la parabola discen-

dente dell'anno scorso va di pari passo con il tonfo delle vendite.

Nel primo trimestre del 2012, in base alle tabelle dell'Istituto nazionale di statistica, i prezzi erano calati dello 0,2%, mentre le vendite franavano del 19,5%; nel secondo trimestre i costi cadevano del 2,1%, con il -25,2% delle abitazioni vendute/comprate; nel terzo trimestre, ancora due segni meno, con i prezzi giù del 3,8% e gli scambi sotto del 26,8%; per finire con ottobre-novembre-dicembre, il periodo che è adesso nel mirino dell'Istat, quando i prezzi sono calati del 4,6%, il ribasso più forte del 2012, e le compravendite addirittura del 30,5%, cioè quasi un rogitto in meno su tre. E se la media finale del 2012 non è così drammatica (-2,7% rispetto al 2011) è solo perché mentre gli immobili vissuti calavano del 4,7%, i prezzi delle case appena messe sul mercato conti-

nuavano ad avere una crescita discreta, +2,1%: pur manifestando il mercato segni evidenti di insofferenza, con un rallentamento dei tassi di crescita negli ultimi tre trimestri.

«L'immobiliare è in fin di vita - commenta Corrado Sforza Fogliani, presidente di Confedilizia - Il mercato è bloccato e i prezzi vanno sempre più giù, peggiorando di continuo». Ricette magiche, in tempi di crisi, non esistono, ma su un aspetto le associazioni dei costruttori sono tutte concordi: «Per salvare l'immobiliare - occorre rivedere subito l'Imu, nella linea di un fisco onesto che tratti anche l'immobiliare per quel che rende, se rende». La tassa varata dal governo Monti viene infatti vista come «la causa prima di un impoverimento generalizzato degli italiani e della fine di ogni investimento nel settore». Un'opinione molto simile a quella dell'Ance, l'associa-

zione costruttori edili che rileva: «La casa, il più importante bene rifugio degli italiani, è diventato il più tassato. Ed è sempre più difficile per gli italiani acquistare una casa: nel 2012 i mutui per le famiglie si sono dimezzati, causando il crollo delle compravendite, una vera catastrofe sociale ed economica».

E le previsioni non fanno ben sperare: il responsabile del settore per Nomisma, Luca Dondi, spiega che i prezzi continueranno a scendere fino al 2014, con un «adeguamento lento» rispetto a quanto accaduto sul fronte delle compravendite. Ma la riduzione dei listini non potrà da sola riattivare la domanda, che per l'appunto «per l'80% dipende dal credito». Intanto una parte delle famiglie si sta riversando sul mercato degli affitti, sottolinea Dondi, e infatti «la contrazione degli affitti risulta più contenuta».

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nomisma

Secondo Nomisma i valori continueranno a scendere fino al 2014 con un lento adeguamento

Gli anni 80

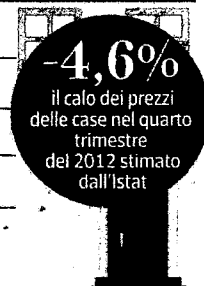
Gli scambi, intaccati duramente dalla crisi del mattone, sono tornati ai livelli di metà anni Ottanta



Quanto valgono le case

	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Milano	3.400	3.588	3.758	3.833	3.600	3.528	3.499	3.420	3.290
Napoli	2.020	2.177	2.290	2.378	2.259	2.188	2.155	2.106	2.009
Roma	2.885	3.209	3.457	3.669	3.648	3.580	3.542	3.440	3.309
Torino	1.752	1.838	1.940	2.016	1.947	1.943	1.937	1.876	1.782
Media grandi città	2.126	2.270	2.398	2.497	2.411	2.348	2.319	2.238	2.144

Fonte: Valore medio (in euro) a metro quadrato; elaborazione Corriere della Sera su dati Nomisma, dato del 2013 stimato sulla base dell'ultima rilevazione



L'ALLARME DELL'ASSOCIAZIONE: CENTOMILA GENOVESI VIVONO IN ZONE A RISCHIO

«Grandi opere? Pensate alle frane»

Legambiente: gronda e terzo valico nuove ferite per il territorio

DANIELA ALTIMANI

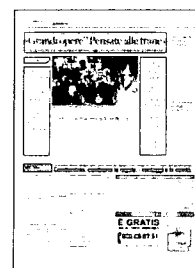
PRIMA in Italia per densità di strade (96,5 chilometri ogni 100 chilometri quadrati, secondo una ricerca Uniontrasporti del 2011) e seconda, dopo la Lombardia, per linee ferroviarie, elettrificate al 97%, «da Liguria e Genova non hanno bisogno di nuove infrastrutture - è l'appello di Santo Grammatico, presidente di Legambiente Liguria - ma di mettere in sicurezza idrogeologica il territorio. A ogni pioggia segue una frana, in questi mesi è stato un susseguirsi continuo di frane. Duecentosessantamila liguri vivono in zone a rischio idrogeologico, centomila a Genova. Eppure Gronda, Terzo valico e persino il redivivo progetto del Tunnel subportuale, che pensavamo definitivamente tramontato, sembrano mantra indiscutibili. Lo abbiamo sentito al Ducale, nella giornata organizzata dal Pd, questo inno incondizionato alle infrastrutture. Ma per ogni strada che si costruisce in Liguria si taglia il fianco di una collina o di una montagna. Bisogna cambiare modello, bisogna puntare sulla bellezza». La bellezza - dice Grammatico - è il risultato dell'equilibrio sapiente che gli italiani e i liguri, in passato, hanno saputo trovare tra sviluppo dei centri urbani e territorio, tra natura, aree boschive e agricole e zone abitate. Sapienza perduta da almeno mezzo secolo «con il consumo dissennato del territorio, con la costruzione di tanta bruttezza che oggi paghiamo con frane e dissesti». Legambiente mette la «bellezza», intesa come patrimonio peculiare che il mondo riconosce all'Italia, al centro di una proposta di legge in 10 articoli che detta i principi della pianificazione del territorio per contenere il consumo di suolo, mitigandone gli impatti ambientali, orienta gli interventi edilizi su aree urbanizzate e produttive

dismesse per riqualificarle, e indica le linee per la promozione e la tutela delle attività agricole, del paesaggio e dell'ambiente. Per farla conoscere e raccogliere adesioni, Legambiente ha organizzato una campagna itinerante di cui è testimonial Dario Vergassola. E ieri ha invitato a Genova Vanessa Palucchi, responsabile nazionale qualità dei territori di Legambiente e Dario Franchello, presidente e fondatore del Parco del Beigua. «Dodici anni fa - ha ricordato Franchello - c'era ostilità verso il Parco, oggi i Comuni che sono fuori ci chiedono di entrare. Il parco ha creato sviluppo e posti di lavoro, ha innescato processi virtuosi, compresa la ripresa demografica dell'entroterra. I fondi erogati dalla Regione annualmente, 1.800.000 euro per tutti i parchi liguri per le spese correnti, li abbiamo fatti fruttare tre, quattro, cinque volte grazie alla partecipazione ai progetti europei di valorizzazione dei territori. Il Beigua è inserito tra i geoparchi dell'Unesco».

Va respinta - dice Franchello - la decisione della Regione di unire da settembre in un solo ente regionale tutti i parchi liguri. «È il frutto - prosegue - di una cattiva interpretazione della spending review che ci farà tornare indietro di trent'anni e non porterà né vero risparmio, né sviluppo. Questa decisione va corretta». Lo preoccupa meno l'ipotesi di una miniera di titanio sul Beigua, la cui concessione renderebbe alla Regione 500 milioni l'anno. «Dopo un primo momento di panico - conclude - abbiamo visto che non ci sono progetti di fattibilità sottoposti alla valutazione di impatto ambientale, ma solo certificazioni sull'eventuale rendimento della miniera. C'è invece un rapporto del '96, presentato alla conferenza dei servizi, che avverte tutti: quel titanio è mescolato all'asbesto.

altimani@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Aquila, caccia ai fondi a quattro anni dal sisma

**VENTIDUEMILA PERSONE
ANCORA FUORI
DALLE LORO CASE
CIALENTE: «DATEMI
CINQUE ANNI, I SOLDI
E LA CITTÀ VIVRÀ»**

**► La ricostruzione
non decolla
Allarme del sindaco**

L'ANNIVERSARIO

L'AQUILA È l'anniversario più difficile perché coincide con l'assoluto crollo della speranza. Negli alloggi della diaspora delle new town è entrata da tempo la rassegnazione. Gli aquilani non credono più in un ritorno nelle proprie case e nel centro storico. Sopravvivono alle promesse non mantenute, alla rinascita che non c'è mai stata, alle tasse, alle imprese che vanno via, alla ricostruzione pesante solo accennata. Sono passati quattro anni da quella notte, tra il 5 e il 6 aprile, in cui, alle 3.32, una scossa di terremoto provocò migliaia di crolli che causarono la morte di 309 persone. Oltre 22 mila aquilani sono ancora fuori dalle abitazioni, di cui 12 mila nel progetto Case, e quasi 2.700 nei Moduli provvisori abitativi; quasi 6.700 vanno avanti con il contributo di autonoma sistemazione. Negli alberghi della regione restano poco più di 140 persone. C'è il rischio, concreto, di uno spopolamento causato dalla fine di

ogni speranza. Il quarto anniversario viene vissuto in un clima di dolore, di drammatico ricordo, ma anche di rabbia. La ricorrenza, anzi, è il prologo alla protesta dura e clamorosa. Come quella annunciata dal sindaco, Massimo Cialente, che parla di città condannata a morte senza risorse immediate. «Datemi 5 anni, soldi e ricostruirei L'Aquila». Altrimenti? «Altrimenti non ci sarà più una città» è il timore fondato del sindaco.

LE PROMESSE

La mancanza di fondi per la ricostruzione, secondo Cialente, «nasce dal peccato originale rappresentato dal fatto che Berlusconi non ha voluto mettere la tassa di scopo». «Le casse del Comune a giugno saranno vuote e tutto si fermerà» tuona. Certo, certissimo, anzi probabile il finanziamento previsto per il 2013 nel cronoprogramma. C'è la speranza che il Governo non si rimangi quanto promesso. La scarsità di fondi in arrivo, rispetto a quelli previsti (circa 613 milioni), causerà inevitabilmente la paralisi di numerosissimi interventi fissati nel documento approvato dall'assise comunale.

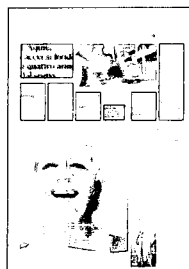
LA BATTAGLIA

Il sindaco mastica amaro e minaccia la «rappresaglia»: «Noi abbiamo un patto con lo Stato, se lo Stato ci molla, toglieremo le bandiere e il prefetto è meglio che vada via. Mi aspetto 700 milioni quest'anno, tra l'altro già impegnati ed esauriti, e un miliardo all'anno per i prossimi cinque. Posso chiedere alla gente il sacrificio di crederci e di avere fidu-

cia solo se possiamo vedere parte del centro storico e le frazioni ricostruite entro il 2015, se invece dirò che si finirà per il 2024 tutti andranno via e L'Aquila, nel 2018, farà 35-40 mila abitanti. Già sono andati via 3.500 cittadini nell'ultimo anno. Ho firmato un piano di ricostruzione e il governo ha fatto un patto con me. Se sono stati trovati sei miliardi per l'Emilia, perché non è possibile stanziare la stessa somma per una tragedia enorme come la nostra?». Spera nel nuovo decreto, «quando tutto si deciderà»: «Diciamo che dovrebbero assegnarci due miliardi per il 2013 e il 2014, l'ideale sarebbe contrarre un mutuo con la Cassa depositi e prestiti, diluito in due anni». «Il Parlamento decida di comprare due caccia F-35 in meno per far rinascere L'Aquila» è la sfida di Cialente. Lo ribadirà domani al presidente del Senato Piero Grasso atteso in città per un convegno sulla legalità. Stasera, invece, L'Aquila si fermerà, in silenzio, nel dolore, per ricordare le sue vittime in una fiaccolata che si concluderà, alle 3.32, con 309 rintocchi. Uno per ogni vittima. Alla battaglia sui fondi si penserà da lunedì.

Claudio Fazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Expo, l'allarme di Maroni «Sui tempi di realizzazione la preoccupazione è forte»

Il governatore lombardo ha incontrato i commissari



**RIMBOCCARSI
LE MANICHE**

**Davanti al Consiglio
è bene essere chiari
Dobbiamo valutare
le iniziative necessarie
per il programma**

**Giambattista Anastasio
■ MILANO**

QUASI PIÙ DELLE PAROLE conta la sede in cui Roberto Maroni ha scelto di proferirle. A gennaio era stata Assolombarda a lanciare l'allarme sulle opere Expo: «Difficile inaugurarle tutte entro il primo maggio del 2015», giorno d'inizio dell'Esposizione. Solo 25 i mesi a disposizione. Ieri quell'allarme è stato rilanciato dal governatore lombardo nel mezzo dell'aula del Consiglio regionale. «In quest'aula — ha detto Maroni — è bene usare il linguaggio della chiarezza: su Expo esprimo una forte preoccupazione sul rispetto dei tempi per la realizzazione di tutte le opere». «Presto — ha proseguito il presidente della Regione — incontrerò i due commissari, Giuliano Pisapia e Roberto Formigoni, per valutare le iniziative da intraprendere per preservare il cronoprogramma». Saranno incontri separati, prima con l'uno poi con l'altro commissario.

È MAURIZIO DEL TENNO a dettagliare i timori di Maroni: «Ci sono più motivi di preoccupazione — spiega l'assessore regionale alle Infrastrutture —. Innanzitutto, i tempi per l'aggiudicazione degli appalti: troppo lunghi. Un esempio estremo, per capirci: se per il terremoto si fosse rispettato l'iter ordinario, ci sarebbero voluti due anni per dare un tetto agli sfollati». Giuseppe Sala, amministratore delegato di Expo Spa, su queste pagine era stato anche più esplicito: «Non c'è gara di Expo che non

subisca un ricorso». Ecco, allora, la prima contromisura per allontanare lo spettro del flop: indurre il Governo (già, ma quale?) a restituire i poteri straordinari a Pisapia. Poteri di deroga. Una richiesta avanzata da tempo. Ma c'è altro.

I FINANZIAMENTI statali (12 i miliardi necessari per le opere) che arrivano a tranches, burocrazia e, si badi, maltempo, hanno rallentato le ruspe. Oltre ai poteri commissariali, gli enti locali chiedono la deroga al Patto di Stabilità per gli investimenti relativi al 2015. Partiamo dal cuore del progetto: per recuperare il tempo perso anche a causa della pioggia, da maggio a settembre gli operai impegnati nella realizzazione del sito Expo lavoreranno su due turni. Entro inizio 2015, il sito dovrà essere pronto perché i Paesi partecipanti (125 ad oggi) possano edificare i padiglioni. «Corsa contro il tempo» ha ammesso Sala. Quindi, le opere essenziali. Già assodato che la linea 4 della metropolitana arriverà all'Expo con sole 3 fermate su 21 (quelle che collegano lo scalo Forlanini all'aeroporto di Linate). E anche la metrò 5 si presenterà alla scadenza del 2015 da incompiuta: 14 stazioni su 19. Infine, le autostrade: sicura l'inaugurazione dell'intera tratta della Brebemi (Brescia-Bergamo-Milano), molto probabile quella della Tem (tangenziale esterna milanese), da escludersi quella di Pedemontana, che sarà pronta per metà. Delle 21 opere in origine incluse nell'agenda Expo — recita il dossier di Assolombarda — solo 6 sono ad oggi sicure, 4 quelle stralciate. Coi cantieri rallentano le promesse di occupazione: almeno 610 mila posti tra il 2011 e il 2020, secondo uno studio della Bocconi. Oggi sono 5000 gli occupati tra autostrade (2850), metrò (1350), sito espositivo (600 operai entro novembre) e Expo Spa (184).

giambattista.anastasio@ilgiorno.net



Le idee

La nostra Repubblica fondata sulla cultura

GUSTAVO ZAGREBELSKY

La Costituzione italiana tutela la libertà dell'arte e della scienza. Ma oggi tecnologie e mercato mettono in crisi l'autonomia dell'intellettuale

FONDATA *sulla* CULTURA

Ecco perché leggere un libro è alla base della democrazia

GUSTAVO ZAGREBELSKY

(segue dalla prima pagina)

Noi siamo immersi in una visione orizzontale dei rapporti sociali. Ma, ciò significa forse che non abbiamo più bisogno di un "terzo unificatore", nel senso sopra detto? Per niente. Anzi, il bisogno si pone con impellenza, precisamente a causa dei suoi presupposti costituzionali: la libertà e l'uguaglianza, i due pilastri delle concezioni politiche del nostro tempo, che se lasciati liberi di operare fuori di un contesto societario, mettono in moto forze egoistiche produttive di effetti distruttivi della convivenza.

Non si può convivere stabilmente in grandi aggregati di esseri umani che nemmeno si conoscono facendo conto solo su patti degli uni con gli altri, come pensano i contrattualisti. A parte ogni considerazione realistica, una volta stabilita una regolazione contrattuale degli interessi in campo, a chi o a che cosa ci si potrebbe richiamare per richiedere l'adempimento degli obblighi assunti, ogni volta che l'interesse mutato spingesse qualcuna delle parti a violarli? Ogni contratto, senza una garanzia terza, sarebbe *flatus vocis*. Per molti secoli, questa garanzia era riposta nella religione;

oggi, nell'età della secolarizzazione, non può che essere la cultura.

«L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento», dice l'art. 33, primo comma, della Costituzione. Questa norma di principio è da considerare la base della "costituzione culturale", così come esiste una "costituzione politica" e una "costituzione economica", ciascuna delle quali contribuisce, per la sua parte, alla costru-

LA SOCIETÀ non è la mera somma di molti rapporti bilaterali concreti, di persone che si conoscono reciprocamente. È un insieme di rapporti astratti di persone che si riconoscono come facenti parte d'una medesima cerchia umana, senza che gli uni nemmeno sappiano chi gli altri siano. Come può esserci vita comune, cioè società, tra perfetti sconosciuti? Qui entra in gioco la cultura. Consideriamo l'espressione: io mi riconosco in... Quando sono

numerosi coloro che non si conoscono reciprocamente, ma si riconoscono nella stessa cosa, quale che sia, ecco formata una società. Questo "qualche cosa" di comune è "un terzo" che sta al di sopra di ogni uno e di ogni altro e questo "terzo" è condizione *sine qua non* d'ogni tipo di società, non necessariamente società politica. Il terzo è ciò che consente una "triangolazione": tutti e ciascuno si riconoscono in un punto che li sovrasta e, da questo riconoscimento, di-

scende il senso di un'appartenenza e di un'esistenza che va al di là della semplice vita biologica individuale e dei rapporti interindividuali. Quando parliamo di fraternità (nella tradizione illuminista) o di solidarietà (nella tradizione cattolica e socialista) implicitamente ci riferiamo a qualcosa che "sta più su" dei singoli fratelli o sodali: fratelli o sodali in qualcosa, in una comunanza, in una missione, in un destino comune.

SEGUE A PAGINA 42

zione della "tri-funzionalità" su cui si regge la società, secondo quanto già detto. La Costitu-

zione, senza aggettivi, è la sintesi di queste costituzioni particolari. Innanzitutto, dicendosi che l'arte e la scienza sono libere e che libero ne è l'insegnamento si dà una definizione. L'attività intellettuale non libera, cioè asservita a interessi d'altra natura non è arte, né scienza: è prosecuzione con altri mezzi di politica ed econo-

mia. Si dirà, tuttavia: non è arte la scultura di Fidia, perché al servizio della gloria di Pericle? Non è arte la poesia di Virgilio, perché celebrativa della Roma di Cesare Augusto? E non è arte quella di Michelangelo, commissionata da Giulio II e Paolo III? Laloro non è arte perché voluta, comandata, perfino imposta da altri, che non l'artista? Naturalmente no. Ma non è arte per la componente priva di libertà, esecutiva del volere del

committente; è arte, per la parte che l'artista riserva alla sua libera creazione.

Cose analoghe si possono dire per le opere dell'ingegno al servizio dell'economia, cioè della pubblicità di prodotti commerciali. Anche a questo proposito, l'impasto di attività esecutiva e di attività creativa è evidente. Il rapporto tra l'una e l'altra è variabile. Normalmente, prevale l'aspetto strumentale: far nascere bisogni, orientare il consumo, combattere la

concorrenza, promuovere le vendite: tutte cose che riguardano gli stili di vita, le aspettative, i sogni, ecc. In certo senso, *formano cultura*, e nel modo più efficace possibile. Ma, per questo aspetto, *non sono esse stesse espressione della libertà della cultura*; sono invece funzione dell'economia. Non rientrano nella definizione costituzionale. Vale anche qui, però, la forza purificatrice del tempo. A distanza d'anni, quando s'è persa la nozione dell'interesse originario, anche le opere di pubblicità possono depurarsi dal loro aspetto strumentale ed essere rivalutate e apprezzate nel loro valore artistico.

Non si tratta, comunque, di teorizzare una "cultura per la cultura", senza contenuto, come pura evasione. La cultura come cultura ha una sua funzione e una sua responsabilità sociale, come s'è detto: una funzione che esige libertà. Sotto questo aspetto, il verbo "essere" che troviamo nella norma costituzionale assume il significato non d'una definizione, ma d'una prescrizione: "la cultura deve essere libera". La difficoltà nasce dal fatto che deve essere libera, ma non può vivere isolata.

La prima insidia, qui, sta nella tentazione della consulenza. Il nostro mondo è sempre più ricco di *consiglieri e consulenti* e sempre meno d'intelletuali. Questa - del consulente - è la versione odierna dell'"intellettuale organico" gramsciano, una figura tragica che si collegava alle grandi forze storiche della società per la conquista della "egemonia": un compito certo ambiguo, ma indubbiamente grandioso. I consiglieri di oggi sono gli imboscanti nell'inesauribile miniera di ministeri, enti, istituti, fondazioni, aziende, ecc., che si legano al piccolo o grande potere, offrendo i propri servizi intellettuali e ricevendo in cambio protezione, favori, emolumenti. La stessa cosa può ripetersi per i consulenti che vendono le proprie conoscenze alle imprese, per testarne, certificarne, magnificarne e pubblicizzarne i prodotti. Naturalmente, consiglieri e consulenti non sono affatto cosa cattiva in sé, ma lo sono quando sono essi stessi che si offrono e accettano di entrare "nell'organico" di questo o quel potentato. L'uomo di cultura diventa uomo di compiacenza.

La seconda insidia all'auto-

nomia della funzione intellettuale è la tentazione di cercare il successo in questa, per poi spenderlo nelle altre funzioni. Ciò che è giusto in una sfera, può diventare corruzione delle altre sfere. Così, l'affermazione nella sfera dell'economia non deve essere usata strumentalmente per affermarsi nel campo della politica o in quello della cultura; l'affermazione nella sfera politica non deve essere il ponte per conquistare posizioni di potere nella sfera economica o in quella culturale; l'attività nella sfera culturale non deve corrompersi cercando approvazione e consenso, in vista di candidature, carriere e benefici che possono provenire dalla politica o dall'economia.

Merita qualche parola anche il binomio "libertà della cultura" e "democrazia". La società del nostro tempo, dove le conoscenze sono sempre più approfondite e settorializzate; dove, quindi, è inevitabile delegare ad altri la conoscenza che ciascuno di noi, da solo, non può avere: in questa società dove pressoché tutte le decisioni politiche hanno una decisiva componente scientifica e tecnica, massimo è il bisogno di fiducia reciproca. Per prendere decisioni democraticamente e consapevolmente in campi specialistici, chi non sa nulla deve potersi fidare di chi detiene le conoscenze necessarie. Non in nome della Verità, che non sta da nessuna parte, ma in nome almeno dell'onestà, che può stare presso di noi. Se non ci si potesse fidare gli uni degli altri e, in primo luogo, di coloro che per professione si dedicano a professioni intellettuali, la cultura come indispensabile luogo "terzo" di convergenza e convivenza sarebbe un corpo morto.

Di quali mezzi si avvale oggi la cultura? Semplificando: chat o book? Dov'è la radice della differenza? È nel fattore tempo, un fattore determinante nella qualità di tutte le relazioni sociali. La chat e i suoi fratelli - blog, twitter, social forum, newsgroup, mailing list, facebook, messaggi immediati d'ogni tipo - appartengono al mondo dell'istantaneità; i libri al mondo della durata. I messaggi immediati appartengono alla comunicazione; i libri, alla formazione. La comunicazione vive dell'istante, la formazione si alimenta nel tempo. La comunicazione non ha onere

d'argomentazione e non attende risposte. Il suo fine è dire e ridire su ciò che è stato detto, per aderire o dissentire, senza passi in avanti. Il libro - saggio, romanzo, poesia; cartaceo o elettronico - appartiene a un altro

mondo. Nasce e vive in un tempo disteso, di studio e riflessione. Se sul bancone d'una libreria incontri *L'uomo senza qualità* o *Moby Dick*, innanzitutto è come se ti chiedessero: sai quanto tempo ho impiegato a essere pensato e scritto? E tu, quanto tempo e quanta concentrazione pensi di potermi dedicare? L'invasione degli *instant books* è la conseguenza della medesima risposta a entrambe le domande, rivolte agli autori e ai lettori: poco, molto poco, forse sempre meno tempo e meno concentrazione.

Ma, allora, è chiaro che la sopravvivenza del libro non è una rivendicazione a favore d'una *élite* di pochi fortunati lettori. La diffusione della lettura non appartiene al superfluo d'una società non solo, com'è ovvio, perché ha a che vedere con la diffusione dell'istruzione. Siamo, infatti, pienamente nel campo della cittadinanza, cioè della condizione di partecipazione attiva, consapevole e responsabile a quanto c'è di più decisivo per la tenuta della compagine sociale, cioè la partecipazione a una delle tre "funzioni sociali": la funzione politica di fondo, meno visibile ma, in realtà, nel formare mentalità, più determinante della stessa azione politica in senso stretto, la quale, nella prima trova i suoi limiti e i suoi fini. Si tratta, per l'appunto, della cultura.

Concentrazione

I capolavori della letteratura ci interrogano: quanto tempo e quanta concentrazione possiamo dedicare loro? Sempre meno

Valori

La società non è una somma di individualità, ma una comunità che si riconosce in un insieme di valori condivisi

L'Espresso

Speciale Salone del Mobile



Pianeta Design

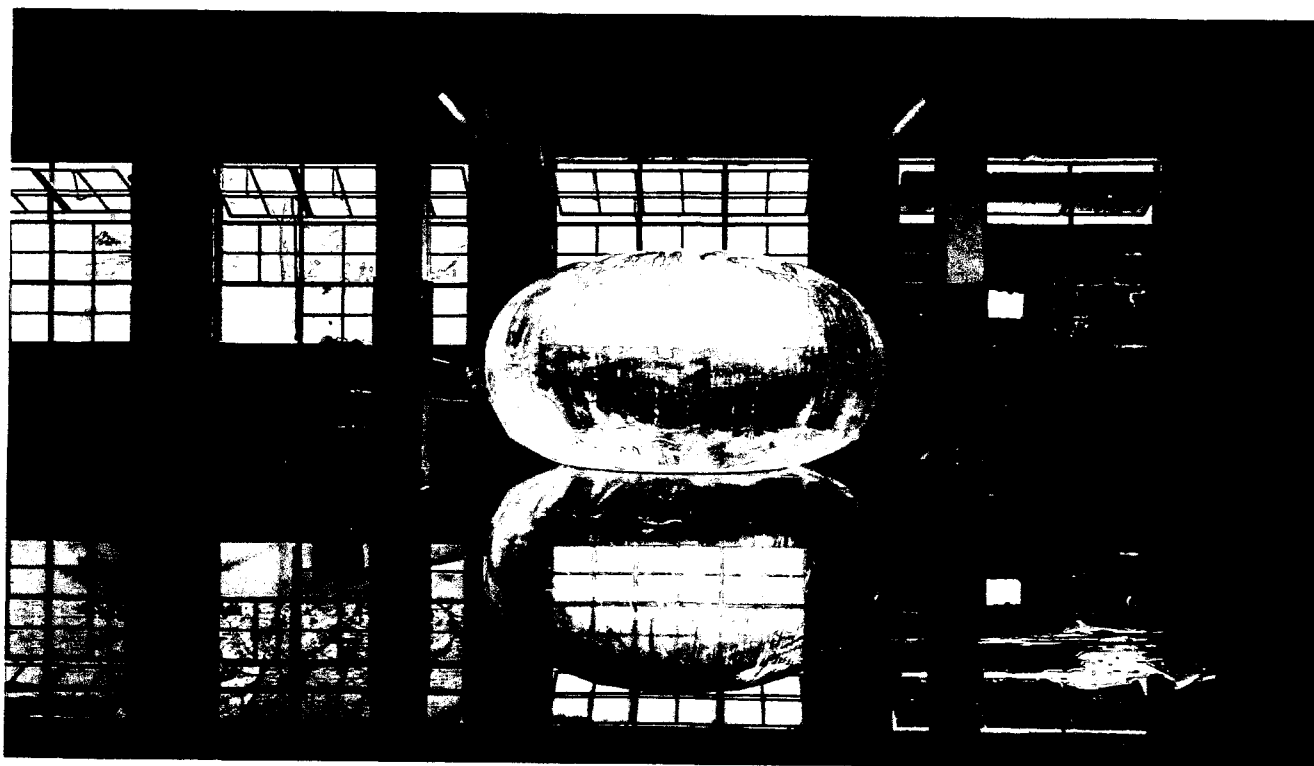
Planissimo Lamp,
di Discipline
(discipline.eu/it),
illumina la Drifted
Chair. Design Lars
Boller Fjetland

Speciale Salone del mobile Strategie

Ora viene il bello

In un momento difficile per l'industria italiana, è necessario essere visionari. Le aziende del design si aprono a nuovi mercati, rischiano, innovano. Grazie a un eccellente software umano

DI ANNA ASSUMMA



La crisi? Un punto di vista. Non se la passa male per esempio, all'alba di questo catastrofico 2013, il piccolo imprenditore cinese che abbia visionariamente investito in ricerca e sviluppo: potrà accaparrarsi il meglio dell'esercito di ingegneri, tecnici e designer che, a breve, verranno sfornati dalle università del dragone. Migliorano le prospettive anche negli Usa, che nel 2012 hanno cominciato a parlare di ripresa, e in paesi dal Pil in crescita come India, Singapore, Russia e area "Mena", quella che va dal Marocco all'Oman. Ma da noi, dove la scuola è in crisi e il settore del mobile non ha avuto sostegno, la situazione è molto diversa.

Roberto Verganti, che insegna gestione dell'innovazione nel corso di studi in design del Politecnico di Milano, lo sa bene:

in un momento in cui il mercato interno è implosivo «resiste solo chi si apre a quello internazionale». Soprattutto se si tratta di produttori di beni di fascia medio alta. Ma tra le ragioni della crisi delle aziende c'è anche la mancanza di vera innovazione, quella che invece permeava gli anni Sessanta, agli albori del design. «Anche se c'è tuttora molta creatività diffusa, manca la controcultura, la capacità di rompere gli schemi». E se all'estero si va meglio è solo perché, in assenza di grandi brand, c'è più voglia di rischiare. Quali strategie servirebbero, invece? «La contaminazione di mondi: ad esempio tra quello della casa e dell'home entertainment, un settore in continua crescita. C'è chi ci sta lavorando, facendo immaginare case smart da progettisti che con il design non hanno nulla a che vedere». Non ci serve, insomma, l'ennesimo divano. «A meno che non sia veramente diverso».



Gianluca Armento, brand director di Cassina, è totalmente d'accordo. La sua ricetta è: intercettare nuovi stili di vita, e cambiare la casa in parallelo. «Con Philippe Starck stiamo sviluppando un sistema chiamato "My World": mobili con wifi e attacchi elettrici incorporati. Il soggiorno del futuro sarà trasformista: un luogo dove rilassarsi ma anche lavorare, dormire, mangiare, far l'amore». Nel cassetto ha un secondo progetto, sviluppato con Carlo Ratti. Si chiama "Our Universe", un'altra riflessione sulla tecnologia applicata all'arredo: ci sarà per esempio lo specchio intelligente, che dialoga con la persona; il tavolo con i piatti galleggianti e spostabili, liberamente ispirato ai vassoi rotanti cinesi; attrezzature per il divano e comodini multifunzione. Strategie anticrisi? «Il mercato italiano ha perso il 40 per cento negli ultimi tre anni: per sopravvivere bisogna distinguersi, la ricerca è centrale».

Anche per Gianluigi Ricuperati, preside di Domus Academy, la storica scuola di design che secondo Business Week è tra le migliori al mondo, i mobili sono troppi. Ma sottolinea una diversità, forse la chiave della salvezza da questa crisi brutale: «Il design italiano è fatto di software umano. Ha un'anima, qualcosa di immanente all'oggetto stesso che può raccontare uno spirito alto. È questo che gli studenti vengono a cercare qui». Ovvero nella scuola post universitaria nata a Milano nel 1983, quando il design era già fenomeno culturale ma non c'erano luoghi d'insegnamento. Ci pensarono il critico Pierre Restany insieme a un drappello di grandi come Mendini e Branzi. Qui hanno dato il loro contributo i migliori: Magistretti, Sottsass, Munari, Starck, Urquiola, Irvine. Visto che la scuola funziona - chi esce dalla Domus Academy il lavoro lo trova - nel 2009 venne acquisita da Laureate International

Universities, multinazionale americana dell'educazione. La prima mossa fu assumere tutti i precari. Quando, recentemente, si è affrontata la nomina del nuovo preside, Laureate ha suggerito che avesse meno di 35 anni: richiesta che Italo Rota, direttore del dipartimento di design (e autore di capisaldi del progetto come il Museo del Novecento di Milano nonché firma d'esordio del Museo del Design di Milano), definisce una scelta antropologica. Ovviamente il nuovo preside doveva avere anche un curriculum formidabile: praticamente l'identikit di Ricuperati, un non designer («un umanista che crede nella comunicazione tra mondi», si descrive lui), intellettuale interdisciplinare che cerca di immaginare l'insegnamento del futuro a partire da visioni di nuovi scenari. Anche quelli anticrisi. Sulla scrivania ha "2050", di Laurence C. Smith, un saggio che racconta come il cambiamento climatico disegnerà un nuovo assetto geopolitico ed economico. Perché tutto è connesso. «Il sistema degli oggetti è in difficoltà e questo va al di là delle aziende. Che si salveranno solo grazie ai mercati esteri, visto che il nostro è imploso», dice Ricuperati. Forse dobbiamo accettare il fatto che ci sono cicli che esauriscono il loro slancio. «Ma mi piace ricordare che la stagione d'oro del design italiano nacque proprio dalla crisi post bellica. Non è detto che il "nuovo" sia l'ennesimo meravi-

gioso divano, magari sarà un veicolo che utilizzerà l'energia del terreno per muoversi. Ma perché questo accada c'è bisogno di interdisciplinarietà, ad esempio ingegneria più antropologia più quella capacità di descrizione del reale che è degli scrittori». Infatti sta pensando a un corso di scrittura creativa all'interno della scuola. Che prospettive hanno i designer di domani? «Dovranno inventare nuove professioni. Per questo l'esperienza formativa deve essere fatta secondo metodi come il learning by experience, attraverso la sovraesposizione a diversi stimoli culturali».

Cambiano i modelli, e fare una startup è quello che per i ▶

GIANLUCA ARMENTO, BRAND DIRECTOR DI CASSINA. IN ALTO: L'ARCHITETTO ITALO ROTA. NELLA PAGINA ACCANTO: UNA SCENOGRAFICA INSTALLAZIONE CURATA DAGLI STUDENTI DELL'OLANDESE EINDHOVEN DESIGN ACADEMY



Speciale Salone del mobile

L'avventura creativa

ragazzi degli anni Settanta era creare una band. «Se sei bravo riesci a finanziare il tuo progetto», magari facendo fund raising on line. I mestieri nuovi esistono già, ma non hanno ancora una pedagogia. La smart city è una realtà, come il ridisegno dello spazio pubblico. Domus Academy sta lavorando, insieme alla fondazione non profit "Con il Sud", a un progetto per Scampia: il design applicato al sociale, forse addirittura attore nella ricerca di risposte all'implosione etica.

«Bisogna passare dalla Wunderkammer degli oggetti alla Wunderkammer delle idee». Italo Rota è entusiasta del nuovo corso della scuola. «Per trovare risposte alla crisi bisogna chiedersi cosa stia accadendo alle persone». Per lui tecnologia ed e-economy sono modalità d'accesso alle merci: il mondo è pieno di oggetti messi in circolo dalla rete. «Oggi chi fa design può intercettare chi produce senza la mediazione del marchio. È nata così una linea low cost disegnata da Giulio Iacchetti», incalza Ricuperati, «dove tutto si gioca su tre entità: designer, macchine, pubblico. E vendite on line».

Internoitaliano, il progetto di Iacchetti, è stato presentato lo scorso novembre a Operae, mostra mercato del design autoprodotta di Torino. Una sorta di fabbrica diffusa: laboratori artigiani e piccole aziende manifatturiere realizzano oggetti di alta qualità senza identificarsi in un marchio. Tutti sono co-lavoratori, imprenditori, operai, designer, curatori della vendita sul web. E le aziende tradizionali in crisi? «Spesso la responsabilità è loro, visto che nel mondo il numero delle persone con alto potere d'acquisto è in aumento».

Ci sono anche aziende storiche in controtendenza, con fatturati da capogiro nei giorni della recessione più cupa (bisognerebbe studiarne il modello). Altre si salvano percorrendo nuove strade, per esempio contaminando mondi: «Tra le più belle lampade degli ultimi anni ci sono quelle disegnate da uno stilista, Issey Miyake, per Artemide».

La centralità di Milano capitale del design non è in discussione: anzi, secondo Rota, è sempre una delle città più attrattive al mondo. «Hemingway diceva che la bellezza della prosa è grazia sotto pressione», interviene Ricuperati: «E questo momento storico è appunto così: grazia sotto pressione». Pressione che permea, insieme a una buona dose di pragmatismo,

l'altra faccia della crisi è la voglia di rimettersi in discussione. Di inventarsi un futuro creativo, etico, sostenibile. Maria Grazia Andali e Andrea Carbone, coppia di giovani professionisti della comunicazione, hanno fatto ciò che molti sognano: lasciare Milano per coltivare la grazia in un borgo di 2.700 anime. Hanno scelto Cison di Valmarino, in Veneto, e non per darsi all'orto. Quello che hanno costruito è "Formabilio", una rete immateriale, start up che mette in relazione piccoli produttori, designer, mercato: «Un business dalla forte coscienza sociale». In poco tempo la piattaforma ha raggiunto 21 mila adesioni. Maria Grazia e Andrea ci hanno messo del loro, vendendo casa e raccogliendo denaro da amici e parenti per acquistare un'ex officina ospitata in un edificio del Quattrocento. Lì, insieme a un programmatore e a una web designer, hanno dato il via al progetto: cercare piccole aziende quasi artigianali, giacimenti del made in Italy. «Mondi che non hanno all'interno strumenti per affrontare il mercato globale». Li selezionano sulla base di una griglia precisa: alta capacità professionale, rispetto dei diritti dei lavoratori e dell'ambiente. Li aiutano a far ricerca e a sviluppare i prodotti, cercare sbocchi di commercializzazione che compensino il crollo della domanda interna. A costo zero, visto che tutto viene curato da Formabilio. La ciliegina sulla torta è il rapporto con i designer: attraverso un concorso aperto a tutti, con selezione trasparente in rete (chiunque può votare). Formabilio cerca nuovi professionisti tra i giovani che ancora non hanno trovato uno sbocco. In due mesi sono 550 i progetti lanciati da 400 creativi. Ora cinque oggetti verranno messi in produzione, e i designer avranno un ritorno economico del 7 per cento sul fatturato. Al Salone del Mobile ci saranno anche loro, nello spazio delle Officine Creative Ansaldo, in Zona Tortona. Li racconteranno la loro avventura, vissuta in quello che è letteralmente un altro mondo, «dove se non hai tempo di fare la spesa c'è sempre un vicino che ti invita a pranzo». Tra i monti stanno imparando molto. «Anche a vivere, di nuovo».

A.A.

**I DESIGNER
DI DOMANI
DOVRANNO
ESSERE
PADRONI DI
SEMPRE PIÙ
COMPETENZE.
INGEGNERIA E
ANTROPOLOGIA**



smo, le stanze di Federlegno Arredo, l'associazione che raggruppa la filiera del legno e del sughero: semilavorati, mobili, serramenti, fino alle cassette per la frutta. Naturalmente include anche le aziende che producono arredamento, dalla fabbrichetta di famiglia al colosso del design. E gli allestitori di fiere: l'associazione è la chioccia sotto la cui ala si trova il Salone del Mobile. Chi ci lavora ritiene che la fiera sia strumento indispensabile per fare crescere il settore, infatti hanno appena investito 6,5 milioni di euro e congelato da tre anni il prezzo al metro quadro degli stand.

«Il calo dei consumi interni è drammatico», dice Giovanni De Ponti, direttore generale: «Il 39 per cento in cinque anni, 51.651 addetti in meno. Ma non è vero che le nostre imprese non sono competitive. Le mette in crisi il blocco dell'accesso al credito: le banche non erogano più mutui, mentre il mercato dei cellulari, come quello dell'entertainment, non è affatto in sofferenza, perché continuano a sostenere il credito al consumo». Sul tavolo ha volumetti, made in Federlegno, con titoli come «L'innovazione va fatta quando non serve» o «Fare impresa durante la tempesta». Raccontano la necessità di in-



A FIANCO: GIULIO IACCHETTI, IDEATORE DI UNA LINEA DI DESIGN LOW COST. PIÙ A SINISTRA: GIANLUIGI RICUPERATI, PRESIDE DI DOMUS ACADEMY

vestire, il bisogno di ricominciare. «Storie di intraprendenza». La ricetta? Servono politiche industriali. «L'ultimo governo ha portato dal 36 al 50 per cento la cifra detraibile dalle tasse per ristrutturazioni fino a 96 mila euro, significa 4.800 euro di detrazioni all'anno per dieci anni». Non è poco. E infatti i dati dell'Associazione Nazionale Costruttori Edili (Ance) hanno rilevato una crescita del 9 per cento nel settore. «Perché è un'idea geniale, funziona. Abbiamo suggerito di includere tra i beni detraibili anche l'arredamento. Purtroppo la proposta non è passata».

L'amarezza resta: il loro centro studi ha valutato che l'iniziativa porterebbe a una ripresa dei consumi di 1,2 miliardi di euro, una vera boccata d'ossigeno. Tutti dicono che il nodo è l'incapacità delle aziende di affrontare il mercato estero. «Infatti il mercato interno copre il 65 per cento della produzione. Ci vuole tempo: portare gli imprenditori in giro per il mondo, trovare i buyer. Alcuni già mandano a studiare fuori i figli. Ma non tutti ce la faranno: 4.189 aziende hanno chiuso, prevalentemente in Lombardia, Triveneto, Marche. Però dalla Puglia arriva una proposta interessante: un programma per attirare chi voglia avviare un'attività a Bari, un investimento di miliardi di euro per costruire, attraverso incubatori d'impresa, un

distretto produttivo». L'affitto mensile dello spazio, già dotato di servizi e infrastrutture, è di 10 euro al metro quadro.

Raccontano storie incredibili, qui. Come quella dei distributori cinesi di made in Italy: chiedono aiuto a Federlegno perché non sanno come convincere i consumatori del loro Paese che i prodotti proposti sono realmente italiani, non copie. «La qualità italiana non ha eguali al mondo». Per questo Federlegno sta sostenendo presso il Parlamento Europeo la proposta di fissare regole per la tracciabilità dei prodotti, il cosiddetto «Made in». Aiuterebbe anche nell'esportazione. Per ora lo sbocco in Cina riguarda piccoli numeri, solo 150 milioni di euro. «Dobbiamo imparare a muoverci. Nella fascia alta il mercato è enorme, e non c'è solo la Cina, negli Usa ci sono grosse potenzialità». Per il 2013 hanno in programma 15 missioni all'estero.

«La crisi può diventare un'occasione». Antonio Catalani insegna alla Bocconi design management. Ha un passato in una delle aziende-mito del design degli albori, creata da uno degli imprenditori-mito della storia del settore. Gli diceva: «Dedica tempo allo sguardo. Cerca la bellezza, e portala con te». Una volta gli uomini d'azienda erano così. Lui il primo amore non l'ha scordato, e non solo per sete di bellezza: da economista, sa che l'arredamento è una delle voci che contribuisce all'attivo nella bilancia dei pagamenti: «Più di 7 miliardi soltanto nel 2012».

Eppure ci si investe poco. «Per motivi lobbistici. Si investe in ambiti che contano di più in termini di potere, come la moda, che esporta sì molto ma importa ancora di più. O l'industria dell'automobile. Per l'arredamento niente». Anche per lui la risposta è oltreconfine. Intercettare altri mercati. «Le nostre aziende sono impreparate sul piano commerciale, forse la terza generazione d'impresa sta perdendo anche il saper fare degli esordi. Bisogna reimparare a fare i prototipi, recuperare l'artigianalità che negli anni Sessanta ha fatto il boom, affrontare la complessità logistica dell'esportazione. E poi c'è il problema del mito del design». Cioè? «Vanno ripensate celebrazione e quantità delle merci. Al Salone del mobile ci sono circa 2.500 espositori. Se ognuno presenta una media di 4 oggetti, significa che ci saranno 10 mila pezzi nuovi. Quanti verranno davvero messi sul mercato? Chi paga realmente i costi di questo sistema?». Ma, durante la fiera, Milano vive un momento di euforia che non si vede per il resto dell'anno. «Però non è detto che dia ritorno. È una fiera della vanità».

Per Catalani il cambiamento deve essere culturale, cosa difficile. «Se Driade, azienda colta, sensibile, intelligente, chiude lo show room gioiello di via Manzoni, vuol dire che siamo oltre la crisi. I modelli organizzativi non possono più essere quelli degli anni Ottanta. Ma il sistema è vischioso, difficile che gli imprenditori riescano a sottrarsi, che non vadano al Salone e si giochino il nome dei soliti designer. La poltrona «Joe», di De Pas, D'Urbino, Lomazzi era pop art. Nei mobili di Le Corbusier si leggeva una visione. Ora invece prevale il mercato. Potremmo vivere anni senza acquistare nuovi mobili e abiti, limitandoci a cibo e libri». Una diagnosi radicale. «Soltanto così si può immaginare la cura». ■